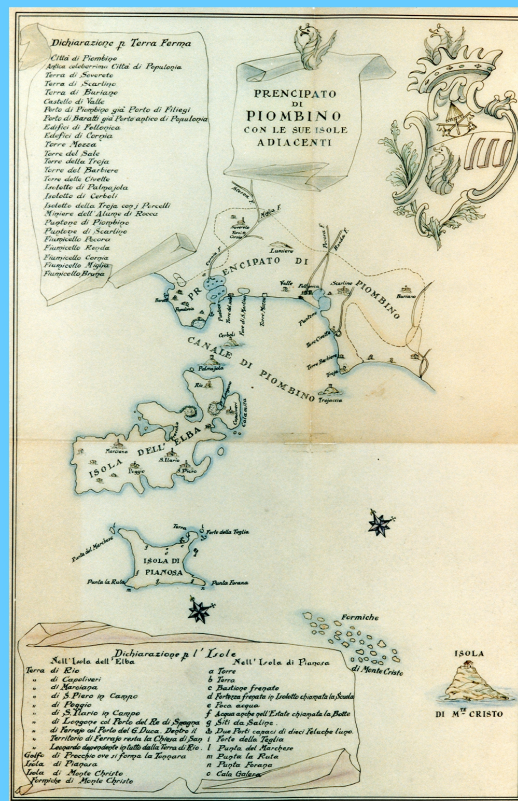


MAURO CARRARA

APPUNTI PER UN BREVE PERCORSO STORICO DELLA CITTA' DI PIOMBINO E DEL SUO TERRITORIO



DICEMBRE 2018

In copertina:
Principato di Piombino con le isole adiacenti.
Seconda metà sec. XVII.
Archivio Generale di Simancas (Spagna)

APPUNTI PER UN BREVE PERCORSO STORICO DELLA CITTA' DI PIOMBINO E DEL SUO TERRITORIO

Nel Pliocene (oltre due milioni d'anni da noi) parte delle pianure costiere della Toscana subirono una modesta invasione delle acque marine, ed anche l'attuale nostra pianura (la Val di Cornia) appariva sommersa, tanto da far apparire il promontorio un'isola con le sue alture collinari ben evidenziate e ben distinte tra l'isola d'Elba e le attuali colline metallifere. In tempi molto successivi, con il lento sollevamento costiero questa separazione si delineò molto meno marcata. Ma altre motivazioni morfologiche contribuirono all'unione del promontorio alla terra ferma: le forti correnti marine, il basso fondale ed i riporti di molti corsi d'acqua che scendevano dalle colline che depositavano enormi quantitativi di detriti, contribuirono a formare quei cordoni sabbiosi, trasformati poi in tomboli, che si sedimentarono per primi nella parte nord del promontorio, in pratica quella che partendo dal porto di Baratti arrivano fino al territorio di S. Vincenzo.

In conseguenza, alle sue spalle si formò una pianura alluvionale. Le stesse correnti marine, i forti venti ed i detriti depositati dai corsi d'acqua che sfociavano al mare, nel corso dei millenni, anche a sud del promontorio vennero a formarsi dei tomboli che unirono il promontorio alla costa ad est. Questi tomboli, però, non chiudevano tutto il territorio da loro descritto, perché avevano delle aperture che permettevano una commistione delle acque marine con quelle stagnanti all'interno.

Con queste mutazioni territoriali, il promontorio si unì, nel corso dei millenni, alla terra ferma; ma la sua conformazione originò delle acque ferme e stagnanti che, nel corso del tempo, avrebbero costituito le paludi che tanti problemi portarono a coloro che qui si trovarono ad abitare, e soltanto nel tempo contemporaneo si è provveduto alla loro bonifica ed utilizzo.

Dopo questo lento e lungo tempo in cui si registrò la formazione del nostro territorio, arriviamo alla presenza dell'uomo, o come è già stato detto più volte da studiosi interessati alla materia, di “uno dei suoi predecessori”.

Dobbiamo però parlare di tutto il territorio alle spalle del nostro promontorio, e non della città di Piombino che sorgerà molte migliaia d'anni più tardi.

E' l'età della pietra, e le prime tracce della presenza umana risalgono a 500.000 anni fa, quando a nord di Populonia e a sud nei pressi di Riotorto gli archeologi hanno rinvenuto dei giacimenti vicini al mare, con manufatti di diaspro: punte, raschiatoi e grattatoi ottenuti con la percussione di pietra su pietra, fino a raggiungere lo scopo di ottenere manufatti taglienti ed utili per la caccia e raschiare le pelli degli animali uccisi per farne delle coperture che riparassero il corpo dalle intemperie. Ciò dimostra che i nostri antichi predecessori avevano già la capacità di assoggettare la natura, anche se primitiva, per poter continuare a vivere e proliferare. Da allora e per molti millenni l'essere umano si nutrì di caccia, bacche e radici naturali svolgendo una vita nomade, seguendo i branchi animali che si spostavano come pure i volatili che

riuscivano a catturare. Gli strumenti costruiti, appunto, servivano per cacciare; uniti poi a rami che riuscivano a tagliare dagli alberi, si completavano ottenendo gli strumenti per lanciare, battere, dividere le carni. Nel nostro territorio è dimostrato che esseri della specie “Uomo di Neandertal” erano presenti circa 50.000 anni fa, nei pressi a nord di Populonia, formando delle piccole comunità che insisterono per lungo tempo. Vivevano cacciando buoi selvatici, cervi, caprioli, e gli uccelli, sempre raccogliendo bacche e frutti che la natura offriva, usando la selce e il diaspro per costruire gli arnesi che gli permettevano di cacciare ed eseguire i lavori atti alla sopravvivenza.

Questa specie umana si estinse quasi naturalmente per le limitate capacità intellettive, ma soprattutto perché si presentò l'altra specie più padrona di se e del proprio essere partecipe all'evolversi della natura. Dal Paleolitico superiore, circa 20.000 anni fa, si hanno attestazioni di presenza di questa evoluzione e presenza dell'uomo sapiens. Il ritrovamento di grattatoi, bulini, lame, raschiatoi, punte a freccia documentano almeno la presenza, anche se temporanea di questa specie a nord e a sud di Populonia. Gli strumenti non sono, come in precedenza, soltanto manufatti di pietra, ma anche di legno, e ossa di animali, a dimostrazione della qualità più evoluta di questa specie.

Il sapiens, è l'uomo che ha lasciato tracce pittoriche nelle caverne, ed anche nel nostro territorio si sono ritrovati le tracce che questa specie “produceva” anche le forme che possiamo definire arte: nei pressi di Pappasole, a est di Piombino è stato trovato un pendaglio, forse un amuleto inciso su un frammento di pietra, ed a Lustignano nell'entroterra della val di Cornia un caso fortuito ha fatto rinvenire un ciottolo con incisa, in modo netto, la forma di un bisonte. I due preziosi elementi risalgono a circa 15.000 anni fa, e si possono ammirare nel Museo Archeologico del Territorio di Populonia, sito nella Cittadella di Piombino.

Passa il tempo (millenni) ed un'altra scoperta e ritrovamento attestano che l'uomo non è più nomade alla ricerca di alimenti, ma si è stanziato, e produce quanto gli occorre anche per l'agricoltura e l'allevamento di alcune specie di animali. Datati circa 7.000 anni da noi, a San Vincenzo ed in altri siti del territorio, sono stati ritrovati infiniti frammenti di ceramica, ed è la dimostrazione che è stata raggiunta anche la facoltà di “costruire” recipienti al fine di cuocere e conservare i prodotti agricoli ed altro. La tecnica ceramica raggiunge forme di ottima qualità, e non solo si produce il contenitore per il solo fine della cottura e conservazione, ma si crea il manufatto incidendolo con conchiglie, punte od altro, per dare al manufatto anche un aspetto estetico che soddisfi il desiderio di “creare ed abbellire”.

Solo un esempio: nell'attuale oasi faunistica Orti Bottagone, dove la palude offre e offriva un riparo agli uccelli migratori e non, si insediò un gruppo di agricoltori e continuarono per molto tempo; questo possiamo collocarlo a circa 4.000 anni fa. Sono moltissimi i resti ceramici che attestano questa presenza.

Siamo prossimi ad un periodo che cambiò in tutti i sensi il vivere dell'uomo nel nostro territorio: la rivoluzione metallurgica con l'età del rame.

Le colline del campigliese, erano e sono ricche di minerali di rame, zinco, argento, ed il loro sfruttamento perfezionò le tecniche estrattive ed una continua produzione di

manufatti metallici. L'età del rame si colloca all'incirca nella metà del terzo millennio a.C. Non è ancora stato dimostrato come l'uomo si accorse delle possibilità di sfruttamento di questi minerali. Possiamo solo ipotizzare che per un qualsiasi motivo fortuito qualcuno si accorse che alcuni “terreni” a contatto con il fuoco facevano emergere “qualcosa” di robusto, molto più dei manufatti prodotti con la pietra, le ossa animale, legno ecc.

Forse seguendo alcuni filoni di questo “terreno” si scavarono gallerie dove in condizioni difficili ed impensabili, si estraeva il minerale dal quale, una volta in superficie vagliato e riscaldato, si ottenevano delle pannelle (lingotti) di rame di forma circolare e pronte ad essere successivamente riscaldate e colate in una matrice a due valve, appositamente costruite in argilla o pietra, per ottenere varie forme di oggetto, asce, martelli (percussori) frecce, lame, punte ed altro.

Seguì poi l'età del bronzo, e forni fusori e depositi di pannelle e manufatti sono stati ritrovati a San Carlo, sul litorale di San Vincenzo, nel campigliese, ed a Mortelliccio nel piombinese, con la presenza di individui familiari che si stanziarono per lungo tempo.

In tempi recenti è stata avanzata un'ipotesi affascinante che potrebbe riguardare il nostro territorio.

Nel 1991 fu ritrovata la mummia di un uomo, poi chiamato Otzi l'uomo di Similaun, tra i ghiacci nel territorio di Bolzano. Fu un evento eccezionale, conservato perfettamente ed ora sito nel Museo Archeologico dell'Alto Adige di Bolzano.

Era un essere che il metodo al carbonio 14 ha datato tra il 3.350 ed il 3.100 a.C.

Aveva un corredo molto interessante: ascia, pugnale, una specie di matita per incisioni sulla selce, arco, faretra, frecce, rete, recipienti e attrezzi vari.

E' l'ascia in rame ad aver interessato particolarmente gli studiosi: dopo aver analizzato la tecnica di costruzione ed il materiale, è stata avanzata l'ipotesi che il prodotto è di origine locale nostra, cioè il rame e la lavorazione potrebbero provenire dalle colline metallifere e la costruzione dell'ascia può essere collocata tra le lavorazioni fatte dall'uomo che operava nel nostro territorio. Sarebbe molto, molto interessante e affascinante!!!

Sono gli insediamenti dell'età del bronzo che, sviluppandosi, daranno origine alla città di Populonia villanoviana.

Dagli storici greci ci è pervenuta la leggenda che gli etruschi erano un popolo di origine e provenienza dalla Lidia (Turchia occidentale). Il principe Tirsenos per sfuggire ad una forte crisi alimentare dovuta a siccità prolungata, decise di lasciare la sua patria e con parte del suo popolo si mise in navigazione per mare, per trovare un posto dove poter continuare a vivere. Dopo lunghe e imprecisate peripezie approdò nel litorale toscano, e apprezzandone le qualità decise di fermarsi e fondare una città: Populonia. E' stato appurato che è solo leggenda perché il popolo che si chiamerà etrusco era una popolazione autoctona conseguente alla civiltà villanoviana formatasi alla fine del secondo millennio a.C. le cui tracce sono state individuate nell'appennino tosco-romagnolo. Quella leggenda ci dice che dal nome del principe della Lidia, prese poi il nome il nostro mare: Tirreno.

Conseguenza dell'età del bronzo nella quale troviamo la presenza dell'uomo di cui si è detto in avanti, è la nascita dell'età del ferro. L'abbandono dei villaggi della precedente età ed i giacimenti minerari delle colline metallifere e dell'isola d'Elba, favoriranno la nascita dell'età del ferro di cultura villanoviana. I precedenti insediamenti sporadici e di piccola entità sparsi nel promontorio e nelle sue pendici fino a Baratti dell'età del bronzo, favoriranno la nascita della città di Populonia del popolo etrusco. Siamo tra fine del X e IX secolo a.C. E' la nascita dell'età del ferro locale. L'acropoli è situata al culmine di quello che oggi è il poggio del telegrafo, mentre la necropoli e il quartiere industriale si collocano nella sottostante pianura dove si insedia Baratti.

La conoscenza del popolo etrusco proviene, in maggior entità, dalla scoperta, localizzazione e studio delle sepolture, cioè delle necropoli, situate nell'insenatura di Baratti e nelle pendici del colle sul quale si trova la città di Populonia: piano delle Granate, podere San Cerbone, podere Casone, poggio della Porcareccia, poggio San Leonardo. Le sepolture più antiche sono riferibili al IX secolo a.C., sono a pozzetto ad incenerazione, già presenti nell'età del Bronzo. Le ceneri sono contenute in un vaso biconico, in genere incisi con forme geometriche, coperto da una ciotolo. Nel IX secolo si hanno le prime tombe a fossa, con inumazione del corpo cadaverico, e di poco successivo si trovano tombe non più singole, ma a camera, multiple per interi componenti familiari.

Naturalmente si trovano dei corredi funerari ben distinti tra uomini e donne; per entrambi si trova un ricco corredo di oggetti di ornamento personale. Per gli uomini sono presenti armi di bronzo ed elmi. Per le donne il corredo è in riferimento alla loro femminilità e attività: rocchette, fuseruole per la tessitura, collane vitree, bracciali, anelli, fibbie ed altro materiale comune ai due sessi, sempre per ornamento personale. (Per la conoscenza della civiltà etrusca, è fondamentale il libro di Fabio Fedeli: *Populonia. Storia e territorio, Firenze, 1983*)

Studi più accurati delle fonti letterarie antiche, sia greche che latine, ma più ancora gli scavi archeologici, hanno confermato che il popolo etrusco originariamente non ha niente a che vedere con le emigrazioni dal medio oriente, ma che si tratta di una popolazione autoctona che nel corso del tempo si è evoluta, modificata e radicata nel territorio dell'Italia centrale. Le prime consistenti tracce sono quelle che avvicinano questo popolo alla cultura villanoviana di origine tosco/emiliana. Si affermò in un territorio che possiamo identificare con l'attuale Lazio, Toscana, Emilia, con alcune influenze campane.

Per troppo tempo è rimasta la convinzione che la lingua etrusca sia quasi sconosciuta ed incomprensibile: ma non è assolutamente vero, anche se la maggior parte delle iscrizioni sono quelle funerarie; basti pensare ad un esempio. Quello della lamina bronzea di Chiusi di tutt'altro genere; la lingua etrusca è perfettamente leggibile e comprensibile.

Da quella data la civiltà etrusca si impose e dominò il territorio dell'Italia centrale, raggiungendo il suo maggiore splendore a partire dal VI sec. a.C.

Particolarmente nella Tuscia dominarono dodici città, le Lucumonie. Furono le più importanti città etrusche: Volterra, Chiusi, Vetulonia, Tarquinia, ecc. e Populonia che

tra tutte le altre aveva una sua particolarità molto importante: era l'unica situata sul mare: fu questa posizione che le permise di avere contatti via mare con le culture anche le più lontane: la nuragica in Sardegna e con quelle medio orientali particolarmente della Grecia, con la quale sembra avere molte affinità, come la lingua ed alcuni usi, come il banchetto conviviale, i rapporti con l'oltretomba e la particolare condizione politica: gli etruschi non furono mai uno Stato compatto, ma la propria attività sociale e politica era basata, come quella greca, sulle Città-Stato.

I contatti con altri popoli avuti da Populonia, li ritroviamo nei corredi funerari recuperati in occasione degli scavi archeologici. Le varie necropoli site a Baratti ed anche nelle colline circostanti hanno dato prova di questi ritrovamenti: oggetti bronzei nuragici, ma soprattutto armi ed elmi di provenienza ellenica.

Dall'abbandono dei villaggi della civiltà villanoviana dell'età del bronzo (X e IX sec. a.C.) ed all'età del ferro, il passo fu breve (relativamente) perché fin dall'VIII sec. a.C. si comincia ad avere la cultura etrusca, con la particolare attività lavorativa industriale, che sfruttava i ricchi giacimenti dell'isola d'Elba (ferro) e, in misura più contenuta, delle colline metallifere del campigliese (rame e argento).

I ritrovamenti archeologici confermano che l'acropoli, la città dei viventi, era proprio dove ora si è individuata l'antica città di Populnia, con i suoi templi, rete viaria, terme e abitazioni. La necropoli è stata abbondantemente localizzata nei territori di Baratti e nei suoi paraggi (Piano delle Granate, Podere San Cerbone, Podere Casone, Poggio della Porcareccia, Poggio San Leonardo, ed altre).

Le necropoli, fino all'età moderna (il Settecento) erano quasi sconosciute, soltanto in seguito furono individuate, anche occasionalmente, perché erano del tutto sommerse dalle enormi quantità di scorie (loppe), residuati della lavorazione siderurgica: si è calcolato che erano circa due milioni di metri quadrati. A partire dagli anni Venti del Novecento e per alcuni decenni, furono recuperate per essere nuovamente fuse nei nostri alti forni. I mezzi di lavorazione etrusca, ricavava soltanto il 40/50% del prodotto finito!

A Baratti, oltre alle tombe, è stata localizzata proprio una zona industriale, dove si trovavano i forni fusori.

I minatori etruschi lavoravano in condizioni di estrema difficoltà: seguendo una vena superficiale scavavano cunicoli nei quali lavoravano alla sola luce di lucerne ad olio.

A partire dall'VIII/VII secolo si intensificarono contatti con il mondo fenicio e greco, che frequentavano le nostre coste: con loro iniziò uno scambio di merci e conoscenze. A Populonia si diffuse un'aristocrazia con l'inizio di quella che possiamo considerare la vita cittadina con tutte le sue varie composizioni.

Le necropoli ci hanno restituito molte tombe di varia foggia e fattura: dei flabelli (ventagli), delle oreficerie, dei letti funebri, dei vasi fittili, del bronzetto di offerente (che poi si dimostrerà un discobolo), la fossa della biga, ed altre.

Gli etruschi furono importanti anche nella vita dell'età romana (si tratta di personaggi di Tarquinia non di Populonia); basti ricordare Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo.

La presenza etrusca è stata provata anche lontana da Populonia: a Vignale nei pressi di Riotorto è stata individuata un'area certamente abitata fin dal VII/VI sec. a.C., e

continuata nei secoli successivi con la costruzione di una villa o mansio, un luogo di sosta dove i passeggeri potevano cambiare i cavalli, riposarsi, cibarsi e bagnarsi nelle terme. Qui è stato ritrovato un grande mosaico realizzato da persone esperte provenienti dall'Africa, datato intorno al IV sec. a.C.

Nel corso del III sec. a.C. Populonia entrò nell'orbita della potente Roma.

Nella necropoli di Baratti sono state ritrovate non poche tombe di età romana.

Nel I sec. a.C. Populonia fu colpita dalle guerre civili scoppiate a Roma tra Mario e Silla. La nostra città ebbe la sfortuna di schierarsi dalla parte del perdente, quella di Mario. Le forze sillane distrussero Populonia che non fu capace di riprendersi; soltanto la zona portuale di Baratti continuò a vivere con i propri commerci via mare e con la piccola comunità sorta intorno ad essa.

Alla fine di questo secolo, il geografo Strabone visitò Populonia e la descrisse tutta in rovina, solo i templi erano visibili. Sulle pendici del promontorio vide, a Baratti, una torre lignea per avvistare i tonni, evidente segno che si praticava anche in antico la caccia a questi pesci (dove ora c'è la punta delle tonnarelle, vicino alla torre).

Nel Museo Archeologico del Territorio di Populonia, si conservano tanti e tanti reperti a noi interessanti: anfore, statue, corredi funebri, iscrizioni etrusche e romane, il mosaico dei pesci, e dell'anfora argentea simbolo dello stesso Museo, e una copia dell'Apollo di Populonia il cui originale si conserva al Louvre di Parigi.

Un aristocratico romano, forse un pretore di origine gallica, nel 416 o 417 d.C. intraprese un viaggio via mare per andare nella bassa Francia dove aveva dei possedimenti preda delle orde barbariche dei Vandali. Persona colta ed in possesso di un latino ancora ottimo, di questo suo viaggio compilò un libretto o diario *De redito suo* (il ritorno) purtroppo pervenutoci mutilo. Però è rimasto il passo che a noi interessa: trovandosi nel golfo, ora di Follonica, una bonaccia lo costrinse ad approdare a Falesia (il nostro Portovecchio). Descrive il luogo e vicino alla riva osserva dei giovani che danzavano in onore di Osiride, vicino ad una piccola costruzione. Avrà anche un alterco con un ebreo che gestiva un allevamento di pesci nella laguna.

L'onore ad Osiride testimonia che nel posto si glorificavano ancora gli antichi dei. Ma l'influenza cristiana doveva avere già una forte presenza, perché di lì a poco vedremo il formarsi di una Diocesi cristiana testimoniata dalla presenza del *vescovo populoniese* Asello al concistoro papale a Roma del 495.

Nel V secolo il Promontorio era patrimonio della Chiesa.

E' in questo secolo che si afferma la Diocesi vescovile di Populonia, una delle più antiche della Tuscia marittima anche se, come abbiamo già visto, la prima documentazione certa è quella che testimonia la presenza del Vescovo Populoniese Asello al Concistoro tenuto a Roma da papa Simmaco nel 495, ma anche nel 501.

Recenti ritrovamenti archeologici hanno confermato che la Cattedrale (ma forse una semplice Chiesa), si collocava nel Golfo di Baratti dove, ormai distrutta e non più abitata Populonia, la vita si svolgeva insieme a tutte le attività connesse alla vita di una comunità, maggiormente quella dell'attività portuale.

Secondo la tradizione, confermata anche dagli scritti di papa Gregorio Magno vissuto nel VI sec. d.C., per sfuggire ai vandali ariani che dominavano l'Africa settentrionale

dove vivevano i vescovi Regolo, Cerbone e Felice, con i presbiteri Giusto, Clemente e Ottaviano, fuggirono trovando riparo nel porto di Populonia (Baratti), vivendo in modo eremitico i tre vescovi, mentre i presbiteri si inoltrarono nell'interno fino a Volterra. In quel tempo, in Italia, c'era la guerra tra bizantini e Goti e Totila Re di questi ultimi fece decapitare Regolo. Mentre Felice si diresse verso Vada, Cerbone rimase a Populonia, divenendone vescovo della Diocesi.

Ma la loro origine africana è stata dimostrata inesistente, in quanto i nostri personaggi erano di origine locale o di poco lontano.

Papa Gregorio Magno, quasi contemporaneo di S. Cerbone, ne descrisse i suoi miracoli nei propri scritti arrivati sino a noi. Uno di questi racconta che Cerbone fu fatto prigioniero dai goti del re Totila, e questo lo condannò ad essere divorato dagli orsi in un circo a Roma. Ma gli orsi invece di ucciderlo, come cagnolini, si raccolsero intorno al Santo. Totila, presente al fatto, liberò S. Cerbone e gli concesse di ritornare a Populonia (Baratti).

Compì altri miracoli e ormai vecchio con il pericolo dei Longobardi, nuovi barbari che dominavano parte del suolo italiano, nel 573 si ritirò all'Elba dove tuttora esiste la Grotta di S. Cerbone vicino al paese di Poggio. Due anni dopo, il 10 ottobre 575 moriva, ma prima di rendere l'anima al Padre al quale aveva donato la sua intera vita, chiese ai suoi discepoli che vivevano con lui, di riportarlo nella sua Chiesa a Baratti e lì essere sepolto. Gli dissero che era impossibile per la presenza nel canale dei barbari, ma lui insisté tanto e la notte del 10 ottobre decisero di riportarlo nella sua Chiesa. Ma il tempo era pessimo, una tempesta imperversava nel canale; ma la barca sulla quale era trasportato fu avvolta da una nuvola che calmò il fortunale. I discepoli arrivarono a Baratti, in modo affrettato lo seppellirono nella sua Chiesa e subito ritornarono all'Elba per non essere preda dei barbari longobardi.

Ora le sue (probabili) ceneri sono raccolte in una piccola teca di piombo e chiuse nella splendida opera d'arte che possiamo ammirare nella Cattedrale di Massa Marittima: l'arca marmorea scolpita da Goro di Gregorio da Siena nel 1324.

La Diocesi rimase a Baratti fino alla metà del sec. IX, quando si trasferì all'interno, in località Cornino, località che ora possiamo identificare vicino a Suvereto.

Per contrasti con la locale famiglia dominante degli Aldobrandeschi e, probabilmente, con l'appoggio del papa Alessandro II, la diocesi di trasferì nel 1062 definitivamente a Monteregio (Massa Marittima).

Il vescovo Tegrino è ricordato come *Populoniensis* nel sinodo lateranense del 1058-1061. Lo stesso è ricordato nel 1062 come vescovo *Massano*, in una lettera di papa Alessandro II.

In questi ultimi anni si è svolta molta campagna archeologica nel golfo di Baratti, e nei pressi della Chiesetta dedicata a S. Cerbone edificata nel Settecento dai Conti Desideri, sono stati trovati dei resti riconducibili alla probabile presenza della cattedrale populoniese. Sono state rinvenute anche molte tombe di età medievale; una è di particolare interesse: una salma di sesso femminile con la bocca *cucita* con dei chiudi. E' stata subito chiamata *La strega di Baratti*. Interessanti sono anche le altre due tombe: della meretrice e dello schiavo

Piombino non è ancora nominato in alcun documento arrivato fino a noi, e lo sarà soltanto nel documento datato 1115, come vedremo.

Ma la vita sul nostro Promontorio continua ad essere molto vivace, sia civile che religiosa.

Alle pendice del Poggio Tondo, vicino a Populonia, sono riemerse estese rovine recentemente recuperate con scavi archeologici annuali, del Monastero di S. Quirico, la cui prima traccia scritta la troviamo in un documento di donazione datato 923. Ma soprattutto dai cinquanta documenti del così detto *Cartulario di S. Quirico*, dal 1029 al 1131, veniamo a conoscenza di molti aspetti di questa struttura monastica, che ebbe i primi sintomi di crisi nella prima metà del Duecento e definitivamente abbandonato nella seconda metà del sec. XVI.

Gli scavi archeologici hanno dimostrato che il sito del monastero era già abitato nel V/VII secolo.

A Sud del promontorio venne fondato un altro monastero del quale, pur conoscendo molti suoi aspetti circa la sua conduzione, non è rimasto praticamente niente e nemmeno sappiamo dove si collocava. Ci può essere d'aiuto la topografia del territorio dove ancora si trovano dei toponimi che si richiamano alla presenza del monastero: il Conventaccio, la valle e la collina di Santa Maria, la località la Regina (il monastero ebbe anche altri nomi oltre a quello originale, come S. Maria, e la Regina non può essere che Maria).

Si tratta del Monastero di S. Giustiniano di Falesia, località che identifichiamo con l'attuale nostro Portovecchio.

Abbiamo una copia del XII sec. dell'originale atto di fondazione, ora conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Pisa. Sei fratelli, figli del Conte Tedice o Teodorico, Ugo, Gherardo, Guido, Tedice II, Rodolfo, ed Enrico sono gli autori; di origine longobarda sarà la famiglia che nel tempo conosceremo come Della Gherardesca.

L'atto di fondazione fu rogato dal Flagipertus notaio imperiale, il 1 novembre 1022 nel castello di Vetrignano nel Valdarno inferiore presso S. Miniato. L'attuale copia del XII sec. è autenticata da Gerardo notaio imperiale.

Come l'altro di cui sopra e tanti altri, era soprattutto un insediamento importante con il quale la Chiesa controllava il territorio per contrastare la presenza delle armate saracene che infestavano il Tirreno.

Senz'altro quest'ultimo insediamento monastico contribuì all'ingrandimento della nascente città di Piombino che alcuni storici vogliono essere costruita nell'XI secolo, non essendo nominata nel documento di fondazione di cui sopra.

Ma molti altri storici e cronache, pur non avendo a disposizione alcun documento scritto che attesti la loro affermazione, dicono che Piombino esisteva già almeno da due secoli.

Populonia, pur non avendo più l'importanza del tempo etrusco e romano, dopo la caduta di questo impero, continuò ad essere assalita per mare da orde di pirati provenienti da più parti del Mediterraneo.

L'ultimo devastante sacco lo ebbe nell'809 ad opera di orde dei pirati orobiti greci: rubarono tutto quel poco che c'era da rubare, facendo molti schiavi. Ma una parte

della popolazione riuscì a sfuggire ai pirati greci, rifugiandosi nelle macchie del promontorio, stabilendosi nel sito dove ora si trova Piombino, proprio dove si trovava un'abbondante fonte idrica (la nostra fonte dei canali). Il luogo, importante proprio per la presenza dell'abbondante sorgente era conosciuta dai popoli etrusco/romani, ed i fuggiaschi si rifugiarono qui proprio perché con l'acqua potevano continuare a vivere, essendo l'acqua elemento importante per la vita, ed il primo loro alimento. Costruirono i primi ricoveri (capanne) con fango e legname, iniziando un'esistenza che porterà i nuovi abitanti alla costruzione di una vera città che sarà Signoria e Principato nel corso dei secoli futuri.

Sul nome sorse la leggenda che, intorno all'anno Mille vide il signore della Rocchetta costruita sulla punta dell'attuale piazza Giovanni Bovio, voleva una tassa dalle imbarcazioni che chiedevano l'attracco al porticciolo per rifornirsi d'acqua. Per ricevuta dava un piccolo tondino di piombo con impressa la sua arme, e questo piccolo piombo la leggenda dice di essere diventato Piombino; ma è solo leggenda. La verità è che i toponimi latini Plumbinum e Populonium sono stati studiati dal prof. Carlo Battisti, un glottologo dell'Università di Firenze. Con la sua pubblicazione *Sul nome di Populonia* del 1959 ha dimostrato che Piombino è una derivazione di Populonia. Oltre che eredi della tradizione siderurgica etrusca, noi dobbiamo a Populonia anche il nome della nostra Città: siamo suoi figli.

Come già accennato, è ovvio che il Monastero di S. Giustiniano di Falesia abbia contribuito all'ingrandirsi di Piombino: sappiamo che i monasteri erano un luogo sicuro per le popolazioni vicine che vi si rifugiavano in caso di pericolo, ma erano anche attrattive per operatori di vario genere: falegnami, cuoiai, calzolai, contadini, amanuensi, ecc.

Il monastero fu senz'altro il proprietario del borgo nascente che, secondo quanto dicono gli storici, era già nelle mire della potente Repubblica Marinara di Pisa.

Il toponimo della città lo troviamo per la prima volta nel documento 26 settembre 1115, con il quale l'abate Uberto permuta (cambia o vende) con Ildebrando rettore dell'Opera della cattedrale pisana di S. Maria, tre parti del castello di Piombino, con gli edifici e terre ad esso pertinenti, posti sia dentro che fuori del castello. In cambio ottenne un pezzo di terra nella città di Pisa, più 150 lire di denari lucchesi, che gli servirono per restaurare il proprio monastero.

Con un altro documento, 22 gennaio 1135, lo stesso abate Uberto scambiò un'altra parte di Piombino con l'arcivescovo di Pisa Uberto, ricevendo in cambio un appezzamento di terreno in Pisa presso la chiesa di S. Nicola, e 170 lire.

E' evidente che dietro la chiesa pisana, c'era la presenza della potente Repubblica Marinara di Pisa.

Dai primi decenni della seconda metà del secolo XII fino al 1233 Piombino fu libero Comune, con le proprie istituzioni legislative che ne regolavano la vita pubblica.

Aveva le proprie magistrature con il podestà coadiuvato da consiglieri, naturalmente frutto di oligarchie locali.

Il nostro Torrione, la prima porta a terra in muratura, fu costruito nel 1212 in piena età comunale, e nell'epigrafe che ancora esiste e lì murata appare anche il nome del podestà Angelerio, coadiuvato da Bonnome e Sinibaldo.

Gli annali pisani registrano la data 1233 come quella nella quale Piombino passò a far parte della Repubblica Marinara di Pisa, divenendone la sua seconda città per importanza ed il suo secondo porto dopo Porto Pisano.

Nel primo Duecento Piombino era, come altre città del tempo, protetta da una cerchia di mura nelle quali si aprivano soltanto due porte: la Porta a Terra (il Torrione) e la Porta a Mare nei pressi della fonte di marina (porta demolita nel 1897).

La cerchia muraria era formata da palizzate di legno, con fossati, valloni e quant'altro necessario alla difesa della città. Questa era la prima cerchia che non comprendeva le colline del Castello e della Rocchetta: era più limitata e soltanto in un secondo tempo sarà allargata e comprenderà le due colline di cui sopra. Il tutto sarà fatto ad opera della Repubblica Marinara di Pisa che volle maggiormente fortificare la città. E soltanto nella prima metà del Quattrocento alcuni tratti della cerchia muraria del fronte di terra saranno edificati in pietra.

Nel 1236 verrà costruito il Cassero, primo nucleo di quello che diventerà il Castello nel Quattrocento e nel secolo successivo. Avrà funzioni di terza porta della città, ma soltanto per alcuni decenni quando per motivi difensivi ed economici verrà chiusa e la struttura usata come torre di avvistamento e controllo. Prima del 1236 ed anche dopo la chiusura definitiva del Cassero, i piombinesi usarono la collina come cimitero, dove venivano sepolti gli abitanti di umili origini. Questo si è capito quando nel 1999/2000 fu restaurato il castello e furono rinvenuti molti scheletri, privi di ogni e qualsiasi corredo funebre; sepolti soltanto avvolti nei teli dei quali si sono rinvenute alcune tracce.

Nel 1248 la Repubblica pisana fece costruire la monumentale Fonte dei Canali con un perfetto impianto idraulico che sfruttava la ricca fonte idrica proveniente in sotterraneo dalle profondità del monte Massoncello (m 286 slm). La bella epigrafe di marmo ancora esistente ci dice che la città, Baratti e l'isola d'Elba erano comandate dal capitano pisano Ugolino Assopardi al quale, molto probabilmente, si riferiscono gli stemmi murati nella fronte della fonte stessa.

Circa lo stesso periodo, o pochi anni dopo, si costruì la Chiesa di S. Antimo sopra i Canali che sarà Pieve della Città dal 1468 al 1806. Con la chiesa fu eretta anche la torre campanaria che, affacciandosi sul porto, fu subito nominata la Tarsinata, da darsena derivata dal termine arabo.

Piombino seguì le vicende sociali e politiche della Repubblica Marinara di Pisa fino al 4 agosto 1284 quando le flotte pisane e genovesi si scontrarono nella famosa battaglia della Meloria, che vide quella pisana completamente distrutta e la fine della potente Repubblica. Solo due navi riuscirono a salvarsi trovando rifugio nel porto di Piombino.

Alla Repubblica seguirono le Signorie, fino all'affermazione della Signoria dei Gambacorti che aveva al suo seguito anche il notaio Iacopo Appiani, cancelliere del popolo pisano. Nei primi anni Settanta del Trecento ci furono dei sollevamenti popolari che interessarono anche il popolo piombinese. Rivolte subito represses dalle armate del Gambacorti, e forse per mitigare la popolazione, Piero Gambacorti fece erigere nel 1377 la Chiesa di S. Agostino (ora S. Antimo) nel sito dove già esisteva una piccola chiesa degli agostiniani.

Iacopo Appiani era uomo influente in Pisa ed aspirava a posizioni di comando nella Signoria. Nel 1392 organizzò una sommossa popolare comandata dal figlio Vanni, nella quale rimase ucciso Piero Gambacorti, e Iacopo fu subito nominato, al suo posto, come capitano e difensore del popolo pisano, in pratica padrone e signore di Pisa e del contado.

Iacopo morì nel settembre 1398; in precedenza gli era morto il primogenito Vanni sul quale Iacopo contava molto per la successione. Suo erede fu l'altro figlio, Gherardo, che cercò di reggere il comando della turbolenta popolazione pisana divisa tra fazioni che si identificavano come Raspanti e Bergolini (come Guelfi e Ghibellini fiorentini). I pisani erano anche divisi nella scelta del potente che avrebbe potuto garantirli nelle proprie istituzioni: chi parteggiava per i fiorentini, e chi per i Visconti di Milano.

Gherardo non aveva la forza caratteriale del padre né, forse, le sue capacità. Nel febbraio dell'anno successivo Gherardo prese una decisione che sconvolse le carte politiche in Toscana: vendé Pisa ed il contado a Gian Galeazzo Visconti per la cifra enorme di 200.000 fiorini d'oro. Però, per sé, ritenne una fascia di territorio a sud di Pisa comprendente Piombino (la capitale), Populonia, Vignale, Suvereto, Scarlino, Buriano, Badia al Fango e le isole Elba, Montecristo e Pianosa.

Il nuovo assetto territoriale (vendita di Pisa e costituzione del nuovo Stato con Capitale Piombino), ebbe tutte le carte in regola, perché fu avallato dall'imperatore Venceslao.

Il 18 febbraio 1399 Gherardo consegnò Pisa all'ambasciatore visconteo Porro, e pochi giorni dopo, il 26, partì via mare accompagnato da alcune famiglie a lui fedeli, alla volta di Piombino dove giunse il giorno dopo o al massimo nella mattinata del 28 febbraio.

Nasceva così la Signoria di Piombino, poi Principato nel 1594. Stato indipendente che sopravvisse per oltre quattrocento anni: dal 1399 al 1815 quando il Congresso di Vienna, dopo la caduta di Napoleone, sopprime il Principato di Piombino unendolo al Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena.

Ritornando a Gherardo, prese possesso di Piombino stabilendo la propria abitazione nel palazzo trecentesco della Piazzarella, che ancora oggi porta il suo nome: Palazzo Appiani. Evidentemente in precedenza suoi emissari erano venuti a Piombino e scelto questo palazzo per la residenza del Signore.

Parte della somma avuta dal Visconti, Gherardo la spese per ammodernare il palazzo alle proprie esigenze.

Nel 1398 sposò Paola Colonna della potente famiglia romana; suo fratello sarà papa con il nome di Martino V. Ebbero tre figli: Iacopo (che sarà il II dopo il I che fu il nonno), Caterina e Violante, nata dopo la morte del padre, avvenuta nel 1405. Prima di morire lasciò un dettagliato testamento nel quale, tra tante altre disposizioni, lasciò detto che la successione alla Signoria doveva avvenire per la sola via mascolina; nel caso che il figlio Iacopo II morisse senza lasciare alcun erede maschio, la Signoria doveva passare al fratello Emanuele, avuto da Iacopo I da altra madre di quella che generò Gherardo: Emanuele era suo fratello per la sola parte di padre, ma con tutti i diritti di successione.

Come vedremo, la disposizione ebbe non poche conseguenze quando, in effetti, Iacopo II non lascerà figli alla sua morte avvenuta nel 1441

Iacopo II verrà nominato Signore di Piombino alla morte del padre Gherardo, ma per la sua giovane età (doveva avere sei anni), la madre Donna Paola Colonna, assunse per lui la reggenza dello Stato, fino alla maggiore sua età.

Aveva circa venti anni quando contrasse matrimonio con Donella Fieschi di Luca Conte di Lavagna.

Il 19 giugno 1418 il re Sigismondo con suo diploma sancì la successione dello Stato ereditato dal padre elevandolo a Feudo, molto probabilmente per l'intercessione dello zio, papa Martino V fratello della madre.

Durante il suo dominio gli Anziani di Piombino lasciarono la vecchia sede del *Palazzaccio* dove si riunivano per le decisioni da prendere, e presero possesso del nuovo palazzo comunale realizzato da Nanni di Magio di Terranova nel Valdarno superiore, che lo realizzò tra la fine degli anni Trenta ed il successivo 1441 del Quattrocento

Nel 1431 Iacopo II lasciò i fiorentini accordandosi con i senesi. In questa occasione avvenne il primo tentativo nella storia degli Appiani di ingrandire il proprio Feudo, occupando Monteverdi togliendolo ai Fiorentini. Ma il caso si risolse nel breve volgere di nemmeno due anni, perché il paese conquistato tornò nella proprietà di Firenze, come stabilito dalla pace di Ferrara del 26 aprile 1433.

Nel luglio 1440 il capitano di ventura Baldaccio d'Anghiari invase le terre del piombinese impadronendosi di Suvereto poco difeso dalle milizie. Lascerà la *preda* soltanto nel gennaio dell'anno successivo dietro un forte riscatto pagato da Iacopo II e dalle Comunità dello Stato.

Sempre nel 1441 Baldaccio tentò ancora la conquista di Piombino, e questa volta aveva al suo fianco Emanuele Appiani zio di Iacopo II che, per quanto stabilito dalle volontà di Gherardo, doveva essere il successore dello Stato alla morte del nipote, se questi non avesse avuto eredi maschi. Emanuele pensava di avere il sostegno di una parte della popolazione piombinese che, però, non fece nulla per facilitarlo. Fallito il tentativo Baldaccio si ritirò per altre imprese, mentre Emanuele, sfiduciato di avere quanto gli spettava, si trasferì a Troia, città delle Puglie, dove condusse vita ritirata.

Iacopo II, visto che la moglie non gli aveva dato lo sperato erede ed era morta nel frattempo, ebbe rapporti con una concubina che rimase incinta. Contentezza per la nascita del probabile figlio maschio; furono invitati gli ambasciatori di Firenze e Siena per partecipare ai festeggiamenti. Ma al momento del parto la donna partorì un maschietto moro. Immaginiamoci l'imbarazzo della corte locale, gli ambasciatori tornarono da dove erano venuti e si cercò di dare un perché al fatto. Tra i musicisti di corte c'era un moretto che fu riconosciuto quale partecipe alla tresca. Altra versione fu quella di sostenere che al momento del parto la donna era stata affascinata da un quadro nel quale si vedevano una brigata di uomini di colore. Fatto sta che tutto si risolse in una squallida vicenda. Il fatto è riportato dal Cappelletti, Cesaretti e dal Corsi nella sua Storia di Piombino della fine del Seicento. E' proprio quest'ultimo che afferma di avere avuto certezza del fatto dagli scritti di papa Pio II, il senese Enea

Silvio Piccolomini, contemporaneo alla vicenda. Sarà anche leggenda, ma un personaggio importante come Pio II la diffuse.

Iacopo II morì nel dicembre 1441 e la madre, Donna Paola Colonna subito maneggiò per far sì che non fosse attuato il diritto del cognato Emanuele. Donna forte di carattere, dominatrice della situazione, impose agli Anziani la propria elezione a Signora di Piombino, cosa che restò in essere fino alla sua morte avvenuta nel 1445.

Per avere maggiori garanzie, fece maritare la figlia Caterina con il valoroso capitano di ventura Rinaldo Orsini che, alla morte della suocera fu eletto Signore insieme alla moglie.

Rinaldo fu veramente il personaggio che garantì l'indipendenza dello Stato. Nato alla fine del Trecento era Conte di Tagliacozzo in Abruzzo, e quando sposò Caterina era sulla quarantina, come la moglie.

Da buon militare rinforzò le difese della Città, e fu grazie al suo intuito di stratega che fece costruire il Rivellino nel 1447, un anno prima che il re di Napoli Alfonso I d'Aragona tentasse di conquistare Piombino. Era l'estate del 1448 e Alfonso si presentò sotto le mura di Piombino con 8000 fanti, 7000 cavalieri, e una flotta che lo seguiva via mare, e con armi da battaglia le più svariate compresi cannoni.

Dopo un feroce assedio con tentativi giornalieri di scavalcare le mura, il 10 settembre sferrò un ultimo tentativo che risultò vano. La malaria delle paludi vicine, i morti nei combattimenti, la scarsità di viveri e di quant'altro occorreva per un lungo assedio, i rinforzi fiorentini che stavano avvicinandosi per soccorrere i piombinesi, furono tra le cause che consigliarono Alfonso I a ritirarsi e riprendere la via del ritorno a Napoli.

Dopo 495 anni si presentò di nuovo la data del 10 settembre nel 1943, quando i piombinesi sconfissero i nazisti che volevano impadronirsi della città. Fu questa la motivazione per la quale Piombino è stata insignita della medaglia d'oro al valore militare, per uno dei primi episodi della Resistenza al nazi-fascismo.

Rinaldo e Caterina non ebbero figli e morirono il primo nel 1450 per una epidemia di peste, e la seconda nel 1451 a Scarlino dove si era ritirata dopo la morte del marito.

Era il momento di Emanuele. Gli Anziani lo richiamarono dalle Puglie e fu dichiarato Signore dello Stato nello stesso anno 1451, fino al 1457. Era già in avanzata età ed è ricordato come uno dei migliori Signori che Piombino abbia avuto. Subito dopo l'elezione confermò i Capitoli dei diritti acquisiti dalla popolazione.

A Troia sposò Donna Colia de' Giudici, figlia spuria di Alfonso Re di Napoli, dalla quale ebbe, tra altri, il figlio Iacopo III futuro Signore di Piombino.

Alla morte di Emanuele nel 1457 questo figlio fu dichiarato suo erede dello Stato. Fu un vero e proprio signorotto del Rinascimento, si dimostrò dispotico quando si presentarono alcune occasioni nelle quali alcuni fuorusciti tentarono di spodestarlo. Fortificò lo Stato, e non solo Piombino, ma anche l'Elba, Suvereto, e Scarlino.

Per essere all'altezza del proprio rango, lasciò la sede del palazzo nella Piazzarella, dando incarico allo scultore e urbanista Andrea di Francesco Guardi, fiorentino di nascita, ma di cultura pisana, di costruire la sua nuova reggia nella Cittadella, dove si fece elevare il palazzo principale, quello della corte della servitù e scuderie, il giardino, la cisterna e la cappella di palazzo.

Seguendo una tradizione degli Appiani, consolidata nel tempo, che intrapresero una vera e propria strategia matrimoniale imparentandosi con le maggiori famiglie italiane ed europee, per garantirsi quella sicurezza che non poteva derivare dalla limitata estensione territoriale dello Stato, si unì in matrimonio con Battistina di Campo Fregoso, figlia del Doge di Genova. Ebbe numerosi figli, tra i quali il futuro Iacopo IV.

Dei Fregoso, anche se per la sola parte della madre Violante che sposò in seconde nozze un Cattaneo, Battistina ebbe la sorella (minore di quindici anni), Simonetta che andò sposa a Marco Vespucci lontano parente del grande navigatore. Di bellezza unica Simonetta visse a Piombino la sua adolescenza per almeno otto anni, e seguì il marito a Firenze dove divenne la più bella donna del Rinascimento fiorentino. Di lei si innamorò Giuliano de' Medici, ed anche il fratello Lorenzo il Magnifico ebbe per lei un sincero affetto. Fu l'ispiratrice pittorica di Sandro Botticelli, e delle opere del Poliziano. Simonetta visse pochi anni: a ventitre anni morì di tisi, e tutta Firenze la pianse. Nel suo testamento Botticelli chiese alla famiglia Vespucci di essere sepolto nella loro cappella, ai piedi della bella Simonetta. Anche lui era rimasto affascinato da Simonetta? Lui la conobbe quando la ritrasse in un dipinto che fu il premio ambito in un torne cavalleresco.

Quando Iacopo morì nel marzo 1474 gli anziani elessero suo figlio Iacopo IV Signore dello Stato, fino al 1510. Sposò a Napoli Vittoria Piccolomini di Antonio Duca di Amalfi, nipote del re Ferdinando I di Napoli.

Durante il suo dominio, lo Stato ebbe un percorso travagliato, ma anche la presenza dell'artista più famoso del momento: Leonardo da Vinci. Il genio fu a Piombino due volte, nel 1502 al seguito del Borgia del quale era architetto militare, e nell'autunno del 1504 per una missione diplomatica per far avvicinare Piombino a Firenze. Per questa missione era incaricato il diplomatico per eccellenza: Niccolò Machiavelli, che fu a Piombino per tre volte.

(Dal 1501 al 1503 fu costretto a rifugiarsi a Genova, perché Cesare Borgia il Valentino, figlio del potente papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia, gli tolse il potere con la forza del proprio esercito).

Leonardo si trattenne a Piombino dal primo novembre 1504 alla metà del mese successivo, lasciando disegni, progetti e studi che sono raccolti nel Codice Madrid II conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid. E' una raccolta cartacea di 120 fogli, dei quali in 36 si parla e si descrive con disegni e progetti la Città di Piombino. Alcuni di questi disegni e progetti furono la base per la costruzione delle difese per il fronte di terra della Cittadella, realizzate nella prima metà del Cinquecento. Sono quelle che i locali chiamano *le mura leonardesche*, uno dei pochi casi nei quali si riconosce la mano diretta del genio vinciiano.

Iacopo IV fu seguito nel dominio da Iacopo V e Iacopo VI al quale il cugino Cosimo I de' Medici tolse momentaneamente il possesso dello Stato dal 1552 al 1557. In questo breve volgere di tempo, Cosimo I fece costruire la fortezza intorno al castello, opera del suo ingegnere militare Giovan Battista Camerini.

Ma particolarmente travagliata fu la vita del figlio di Iacopo VI, Alessandro, ucciso in una congiura la notte del 28 settembre 1589.

Iacopo VI il 21 febbraio sposò Virginia di Ettore Fieschi di Finale dalla quale ebbe numerosi figli, ma quello che gli succederà nel comando della Signoria fu Alessandro nato nel 1558, avuto da una relazione con la cugina di Virginia Oriettina Fieschi. Questo figlio fu legittimato il 15 dicembre 1561 con diploma dell'imperatore Ferdinando.

Di Alessandro le leggende hanno tramandato una vita dissoluta, sempre in cerca di relazioni amorose. Senz'altro le avrà avute, come tutti i signorotti del tempo, ma non fu particolarmente disinteressato per la conduzione del potere, anzi, si conoscono dei provvedimenti favorevoli alla popolazione.

Nel 1580 sposò Isabella di Mendoza, figlia di Barbara e Pietro Mendoza Conte di Binasco, che dal 1 maggio 1576 fu ambasciatore del Re di Spagna presso la Repubblica di Genova.

A tarda sera, quasi di notte (erano circa le 23) del 28 settembre 1589, stava transitando per la via Tra Palazzi (oggi via G. Garibaldi), scortato da due guardie, quando da un portone gli furono sparate due archibugiate che lo ferirono seriamente. Tentò di fuggire correndo verso il proprio palazzo di Cittadella, ma arrivato all'incrocio con la via Malpertuso fu assalito da cinque sicari che lo uccisero con pugnali. Il fatto ebbe risonanza europea perché si trattava della violenta eliminazione del capo di uno Stato che, seppur di piccole dimensioni, rivestiva grande importanza economica, strategica e militare per la sua posizione geografica, ed il cui controllo era ambito dalle più importanti potenze del momento, soprattutto della Spagna che garantiva la sua indipendenza con un protettorato che ormai si protraeva dal secolo precedente.

Che si trattasse di un complotto ben organizzato lo conferma il fatto che al momento del primo ferimento, le due guardie che lo accompagnavano, non solo non lo difesero, ma subito fuggirono dileguandosi nel buio.

Il complotto fu organizzato da trenta famiglie le più importanti della città, e dei cinque sicari che lo uccisero si conoscono i nomi, come si conoscono i nomi delle famiglie implicate nel fatto. I cinque sicari: Ciapino Pagnali, Filippo Ferracchio, Domenico Vecchioni, Giovanni Volpi, Mazzaferata Mazzaferati.

Il fatto aveva anche un ideatore e organizzatore: Felix de Aragona, comandante del presidio spagnolo della città che, a detta di molti cronisti e storici aveva una relazione sentimentale con Isabella, la moglie di Alessandro.

Si voleva porre termine alla dominazione della famiglia Appiani, instaurando una nuova egemonia Aragona-Mendoza? Difficile affermarlo. Di vero c'è che subito dopo il misfatto Felix de Aragona si proclamò signore del territorio, spargendo la voce che fu la popolazione locale a volere che le cose cambiassero in suo favore.

Ma le cose andarono diversamente. La corte spagnola non poteva sopportare che un suo protetto fosse eliminato così violentemente. L'anno successivo il re di Spagna Filippo II inviò a Piombino una guarnigione ed un proprio magistrato, che accertò la non partecipazione della popolazione locale alla congiura, individuando sicari, e mandanti: dopo un processo svoltosi a Napoli il 27 maggio 1595 Don Felix de Aragona fu portato in Spagna e rinchiuso a vita in una fortezza.

Le responsabilità della moglie Isabella non furono accertate anche per l'appoggio che le fornì Ferdinando I Granduca di Toscana. La donna si ritirò a Genova.

Ferraccio, Pagnali, Volpi e Mazzaferata furono giustiziati per impiccagione e poi squartati, il Vecchioni morì in carcere, sembra suicida prima dell'esecuzione. Degli altri complici, molti scomparvero, altri furono torturati e/o esiliati. La leggenda racconta che uno di questi, non sappiamo chi, fu rinchiuso in una botte chiodata e fatta rotolare per le strade subendo un orribile supplizio.

Per ricordare il tragico evento il Sindaco di Piombino Azzolino Celati, proprietario dell'immobile in angolo tra via Malperturso e via G. Garibaldi, fece murare la lapide che ancora oggi vediamo, come risulta dalla delibera consiliare del 5 luglio 1877 nella quale, fra altre frasi, c'è scritto ... *complice sua moglie Isabella* ... Così si è sempre creduto, ma è pur vero che alcune testimonianze dell'epoca affermano che Isabella era l'amante dell'organizzatore del complotto Don Felix d'Aragona. Sotto questa lapide di marmo si conserva una pietra di tufo, posta nell'angolo della casa, dove la memoria locale vuole che su quella pietra si appoggiasse Alessandro mentre i sicari lo colpivano a morte con pugnali.

La leggenda raccontava, fino a molti decenni fa, che nelle notti di fine settembre si sentivano pianti e lamenti del fantasma di Alessandro che invocava vendetta.

Il giovane figlio di Alessandro, Iacopo VII, fu dichiarato signore della Signoria, e fu proprio lui, se pur giovane, a rivestire il nobile incarico di Principe. Infatti l'Imperatore Rodolfo II, con suo diploma emanato da Praga il 7 febbraio 1594, elevò la Signoria al rango di Principato quale Feudo del Sacro Romano Impero.

Iacopo VII morì a Genova il 15 gennaio 1603, ed aveva sposato nell'aprile dell'anno precedente Donna Bianca Spinola di Ambrosio, facoltosa famiglia genovese, dove Iacopo viveva. In questa città era nato nel 1581, e dove morì appena ventiduenne.

Dopo alcune vicissitudini relative alla successione reclamata da alcuni familiari collaterali, fu nominata Principessa di Piombino Isabella, sorella di Iacopo. Rimase al comando fino al 1628 quando il re di Spagna e l'Imperatore la dichiararono decaduta da ogni pretesa di mantenere il controllo del piombinese. C'è chi dice che Isabella non fu in grado di versare una forte somma quale pagamento del dovuto alla Camera Imperiale.

Il potere rimase nelle mani della corte spagnola fino al 1634, quando a Niccolò Ludovisi fu ceduto il Principato dopo aver versato un milione di fiorini alla Camera Imperiale di Vienna, con diploma dell'imperatore Ferdinando II del 20 marzo 1634. Niccolò prese formale possesso di Piombino il 17 maggio 1634 giuntovi via mare con le galere napoletane.

Ma in tutto questo tempo, come viveva la popolazione? Abbastanza male, lavorando e faticando nei più svariati mestieri: falegname, cuoiaio, vetraio, lattaio, agricoltore, marinaio, calzolaio e via dicendo. Viveva in abitazioni dove non esistevano comodità: mancava l'acqua, la poca luce era data delle lucerne e candele. Malgrado tutto ciò, i due secoli di dominio degli Appiani furono i migliori, perché con i Ludovisi e poi Boncompagni-Ludovisi le cose cambiarono in peggio.

Confrontiamo la demografia di Piombino; sotto gli Appiani si raggiunsero anche i 3000 abitanti, alla fine del Settecento, quando il Principato passerà ai francesi e dopo

due secoli di quasi abbandono e sfruttamento prima dai Ludovisi poi dai Boncompagni-Ludovisi, gli abitanti erano scesi a 660, compresi fanciulli, soldati, preti, frati e monache.

Niccolò Ludovisi, discendente di una nobile famiglia bolognese, nacque a Roma ca. il 1600, e morì a Cagliari il giorno di Natale 25 dicembre 1664.

Si sposò tre volte, la seconda nel 1632 con Polissena Mendoza Appiani Aragona, figlia dell'ultima principessa di Piombino Isabella e di Giorgio de Mendoza conte di Binasco.

Dai tre matrimoni ereditò una grande fortuna in denaro, ma soprattutto in possedimenti e titoli nobiliari: Principe di Venosa, Conte di Conza, Duca di Fiano e Zagarolo, Principe di Piombino, Marchese di Populonia, ecc. ecc.

Nipote del papa Gregorio XV, in giovane età a Roma fu nominato Comandante di Castel Sant'Angelo e Governatore della Città; dal papa Innocenzo X ebbe il titolo di Principe assistente al soglio e supremo capo della marineria pontificia e generale delle galere; nel 1656 Filippo IV re di Spagna lo elevò al grado di Generale di prima classe ereditario e lo decorò delle insegne del Toson d'Oro e lo promosse anche a sostenere l'ufficio di Viceré d'Aragona e di Sardegna.

Facendo un passo indietro, torniamo al 1594 quando l'Imperatore Rodolfo II elevò la Signoria a Principato. Con il relativo proclama si accordavano al nuovo Principe diritti, insegne e prerogative inerenti al suo rango, oltre a nominare Notai, Nobili e Cavalieri, e la possibilità di battere moneta propria.

Iacopo VII Appiani aprì la nuova zecca per la coniazione di monete nel 1595 che restò attiva fino alla sua morte nel 1603. Furono emesse monete d'argento, in mistura e di rame. Non si coniarono monete in oro.

Niccolò Ludovisi riaprì la zecca battendo moneta dal 1641 al 1643 e dal 1651 al 1654. Anche il figlio Giovan Battista batterà moneta locale, che si concluderà nel 1699 con la sua morte.

Le monete Ludovisi erano in oro, mistura e rame. Due erano gli stabilimenti della zecca che batterono moneta: uno nei pressi della Cittadella a Piombino, l'altro a Marciana nell'isola d'Elba.

Naturalmente nel nostro Principato circolavano, principalmente, monete del Granducato di Toscana in misura maggiore, ma anche del regno di Napoli e del territorio papale.

Dal 1646 al 1650 Niccolò fu spodestato dai francesi che occuparono il Principato, ed in tale occasione il loro re Sole, il giovane Luigi XIV fece coniare una medaglia in rame, per celebrare la conquista di Piombino e Portolongone (ora Porto Azzurro).

Nel 1650 la Spagna cacciò i francesi con una flotta navale, e anche Niccolò Ludovisi partecipò alla liberazione del proprio Stato inviando una nave armata con equipaggio e soldati del suo Principato.

Notevole fu il suo impegno per dare maggior lustro alla Casata. Fu sua l'iniziativa di costruire il palazzo di Montecitorio a Roma (l'attuale Parlamento), che non portò a termine per difficoltà finanziarie, ma soprattutto per contrasti con il papa suo zio.

Al termine della via Veneto (famosa via di Roma), si colloca il viale Ludovisi. Proprio in questa via Niccolò fece costruire il palazzo da sempre conosciuto come “villa Piombino”, poi passato ai Savoia, poi sede dell'ambasciata U.S.A.

Alla sua morte, il figlio Giovan Battista ereditò tutto, territori e finanze, ma è passato alla storia come prodigo e maggior dissipatore del secolo XVII.

Anche lui, come il padre, fu nominato nel 1679 dal re di Spagna, Generale delle galere di Napoli.

Si impegnò, unico tra i Ludovisi e Boncompagni-Ludovisi, affinché Piombino avesse le possibilità per elevare la propria importanza e per migliorare le condizioni di vita della popolazione:

- . dichiarò porto franco lo scalo della città, con notevoli vantaggi per le diminuite tasse. Ma dopo poco fu costretto a togliere questo privilegio per le rimozioni degli anziani al potere;

- . fece fare delle migliorie per l'uso del porto stesso, con nuovi approdi e banchine;

- . nel 1696 introdusse a Piombino la lavorazione di una saponeria;

- . nel 1695 emanò un editto a favore della popolazione ebraica, invitandola a venire nello Stato e dimorarvi con i propri traffici.

Morì a Piombino nel palazzo di Cittadella. Ebbe un funerale degno del suo rango, e fu sepolto nella cripta dietro il coro della Chiesa di S. Antino sopra i Canali. Purtroppo, con i lavori fatti nel 1810 per ridurre la Chiesa ad Ospedale civile e Militare, la sua sepoltura andò dispersa.

Dopo un breve periodo in cui fu nominato erede il suo figlio Niccolò Maria Domenico Placido (visse soltanto un anno e mezzo!), il principato passò a Olimpia, figlia di Niccolò e sorella di Giovan Battista. Il suo dominio fu breve, dal 9 marzo al 27 novembre 1700, e alla sua morte lo Stato passò alla sorella Ippolita, ultima Principessa Ludovisi, che il 18 ottobre 1681 sposò Gregorio Boncompagni Duca di Sora. I patti del matrimonio stabilirono che da quel momento in poi, la dinastia assumesse il nome di Boncompagni-Ludovisi.

Seguirono, nel possesso del Principato, Maria Eleonora, loro figlia; Gaetano Domenico, Antonio Maria e Luigi ultimo principe di Piombino della dinastia Boncompagni-Ludovisi.

Il 27 marzo 1799 Piombino fu occupata dalle milizie francesi, ma dopo pochi mesi le truppe napoletane rioccuparono il territorio. Il 27 marzo 1801 i territori del principato di Piombino vennero arbitrariamente ceduti dal Re di Napoli alla Francia con il trattato di Firenze. Napoleone Bonaparte, da tempo, faceva sentire la propria influenza sull'Italia.

Il 6 settembre 1801 un distaccamento francese occupò Piombino, e il 17 luglio 1803 il Governatore Desideri, per ordine del Generale Gioachino Murat, annunciò da Suvereto che lo Stato di Piombino era annesso alla Repubblica francese. Ricordiamo che Murat aveva sposato Carolina, sorella dell'imperatore dei francesi!!!

Entrò di prepotenza nella nostra storia una donna che lascerà di sé molta fama: Elisa Bonaparte Baciocchi. Nata ad Ajaccio il 3 gennaio 1777, morta a Sant'Andrea (Trieste) il 7 agosto 1820, a soli 43 anni. Figlia di Carlo Napoleone e Letizia Ramorino, sorella dell'imperatore dei francesi Napoleone I.

Il 1 maggio 1797 a Marsiglia sposò l'ufficiale corso Felice Baciocchi, ma il fratello ne fu tenuto all'oscuro, e ordinò alla sorella di celebrare di nuovo il matrimonio che avvenne a Monbello un mese e mezzo dopo, il 14 giugno dello stesso anno.

Ebbero cinque figli, due dei quali morirono ancora bambini:

. 6 giugno 1806. A Lucca nacque Napoleone Elisa, che si sposò il 27 novembre 1824 con il conte Filippo Camerata di Ancona, dal quale si separò nel 1830. Morì il 3 febbraio 1869 in Bretagna a Korn-er-Houet. Con lei si estinse la discendenza di Elisa.

. 3 luglio 1810. Nacque a Firenze Girolamo Carlo Napoleone, principe ereditario di Lucca, morto in questa stessa città il 17 aprile 1811.

. 10 agosto 1814. A Codroipo presso Udine, nacque Federico Napoleone. Morto a Roma nella domenica di Pasqua 7 aprile 1833, per una caduta da cavallo.

I territori del piombinese furono sempre tenuti in una specie di amministrazione senza regola e senza vigilanza, così si esprimeva l'imperatore Napoleone nel suo messaggio al Senato il 18 marzo 1805, col quale affidò il Principato di Piombino alla sorella Elisa, costituendolo in primo genitura perpetua sotto l'alto dominio della Francia. Il 3 marzo 1809 Elisa diventò Granduchessa di Toscana, mentre Felice continuò a chiamarsi principe di Lucca e Piombino.

A Piombino Elisa visse pochi mesi saltuariamente. Però alla città era molto legata, tanto da definirla *la mia piccola Parigi*.

4 aprile 1806. Decreto per le soppressioni degli ordinamenti religiosi, con l'incameramento dei loro beni, che Elisa non usò per proprio conto, ma per dare pratica attuazione ai molteplici progetti che aveva in mente per il miglioramento di Piombino.

11 luglio 1806. La Diocesi di Massa Marittima e Populonia venne soppressa e inserita in quella di Ajaccio.

24 marzo 1808. Venne emanato il Codice Rurale, di notevole importanza per le innovazioni contenute.

Anche il nuovo Codice Penale voluto da Elisa e Felice, sarà di esempio per altri documenti giuridici futuri.

Pur nella brevità del loro dominio, si presero provvedimenti per il miglioramento delle condizioni di vita locale: viarie con nuove strade (la via della principessa ne è un esempio ancora oggi tangibile), bonifiche, industriali, commerciali, agricole, edilizie, e tanti altri. Per la salute pubblica si costruirono il nuovo ospedale e la casa sanitaria al porto. Quando dall'Inghilterra si ha notizia di un nuovo vaccino contro il vaiolo Elisa, per dimostrare a tutti la sua efficienza, non esita a sperimentarlo per prima, sulla propria figlia.

Si progettò un grande teatro (Elisa amava recitare) nella ex chiesa da lei sconsacrata di S. Giovanni Battista (in piazza A. Manzoni); per l'estrazione dell'allume si costruì il nuovo villaggio di Montioni, con le miniere, abitazioni per i minatori e coloni, e lo stabilimento termale che sfruttava una sorgente solforosa calda.

Dal fratello ottenne per tutto il suo Principato, che non ci fosse la coscrizione obbligatoria per l'arruolamento di giovani da inquadrare nell'esercito napoleonico: fu una grande conquista.

Con la caduta di Napoleone nel 1814 Elisa e Felice persero tutti i loro possedimenti in Toscana, che abbandonarono il 14 marzo 1814. Dopo molto vagare per l'est Europa, si stabilirono a Trieste dove Elisa morì. Felice muore a Bologna il 27 aprile 1841.

Tutta la famiglia Baciocchi, meno Napoleone Elisa morta in Bretagna, è tumulata nella cappella di famiglia in San Petronio a Bologna (nella *Piazza grande* di Lucio Dalla), in un mausoleo provvisto di stemma. Vicino a questo si trova un'epigrafe di marmo con il volto di Elisa in bassorilievo. Sul mausoleo ci sono le statue a figura intera ed a tutto tondo dei coniugi che si tendono per mano, insieme ad un angelo, e due nomi: Felix e Elisa.

Sulla figura di Elisa (*Baciocca* per il popolino) fiorì tutta una serie di leggende che la dipingevano come una donna dissoluta, sensuale e senza scrupoli. Niente di più falso; tutto fu alimentato ad arte dall'invidia di dame di compagnia e ministri che, una volta decaduta, dissero e scrissero di lei le cose più maligne e infondate. Per il popolino credulone e avido di dicerie, ci pensarono i religiosi (preti, frati ecc.), quando tornarono ai loro posti dopo la Restaurazione (il governo napoleonico era massonico e Elisa quando salì al potere chiuse gran parte delle chiese e confraternite, espellendo dallo Stato preti, frati, monache ecc. Mantenne soltanto alcuni frati che conducevano il vecchio ospedale nella piazza ora A. Manzoni, e poche monache del monastero femminile dedicato a S. Anastasia).

Dai loro pulpiti i religiosi infangarono ingiustamente la donna che, invece, fece molto per il progresso sociale locale, tanto che, anche nel tempo seguito al suo breve periodo, il pensiero dominante non fu più quello di impianto medievale lasciato dai Boncompagni-Ludovisi, ma improntato all'illuminismo di cui la politica di Elisa era intensamente permeato.

La leggenda popolare ha tramandato la storia dei fantasmi dei giovani, che nelle notti di tempesta, urlavano e si lamentavano mentre venivano gettati dalle cento scalinate o uccisi e buttati nei pozzi, e/o fatti sparire tra le scogliere di Cittadella.

Sappiamo che con il trattato di Vienna del 1815, dopo la caduta di Napoleone, tutti i regnanti a vario titolo, tornarono in possesso dei propri territori. Tutti meno uno: il Principato di Piombino che, malgrado tutti i tentativi fatti dall'ultimo dei Boncompagni-Ludovisi, fu soppresso ed inglobato nel Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena.

Naturalmente i precedenti signori di cui sopra furono ben ricompensati.

La Signoria poi Principato di Piombino, usciva dalla storia europea dopo un'indipendenza di 416 anni!.

Con l'ingresso nel Granducato di Toscana, la città di Piombino inizialmente ebbe un momento di stasi economica, dal quale si riprese in breve tempo. I commerci tornarono ad essere negli interessi della popolazione, le attività di vario genere si intensificarono, ed anche l'agricoltura e le attività da essa derivanti produssero molta attenzione. Anche perché nel 1828 si iniziarono ed intensificarono le bonifiche del territorio paludoso, volute dal Granduca Leopoldo II, Canapone come iniziarono a chiamarlo i livornesi, per la sua folta capigliatura bianca. Fu uomo attivo nella cultura ed in tutte le attività che intraprese: molte volte visitò le *Maremm*e in via di bonifica.

Venne due volte a Piombino, ed in un suo viaggio verso la città descrisse il percorso molto accidentato, con l'acqua paludosa che arrivava fino alla pancia del suo cavallo: . Nel 1835 fu a Piombino e visitò la Torre Nuova, e per l'occasione il torriere Bonfanti fece murare una lapide a ricordo dell'evento, lapide che si trova ancora nella sala grande della Torre, al confine tra i Comuni di Piombino e S. Vincenzo;

. nei verbali dell'Accademia dei Ravvivati si ricorda che il Granduca Leopoldo II ed il suo erede assistarono nel maggio 1857 ad una recita nel Teatrino di Cittadella, purtroppo distrutto nel 1959.

Al Granduca è legata una simpatica memoria di Pontedoro che vale la pena di ricordare.

*Sull'origine di questo toponimo, contrariamente alla voce popolare che lo ritiene derivato dalla particolare sabbia della spiaggia, sembra accertata la versione che vuole il nome coniato dal Baldasseroni, segretario del governo del Granduca di Toscana Leopoldo II, che aveva fatto costruire il **ponte** durante i lavori di bonifica di quella zona paludosa. Lo avrebbe appunto chiamato "Pontedoro" perché i precedenti ponti fatti di legno, travolti dalle piene e spesso volte ricostruiti erano costati al governo una discreta somma. Finché non si decise di farlo in muratura, in quanto tutte le spese precedenti erano costate quanto farlo tutto d'oro!*

Tra le molte attività che i piombinesi svolgevano, c'era anche quella dello sfruttamento delle risorse del padule; si raccoglievano canne e vegetali per la confezione di cordami ed accessori per la casa e personale (cappelli); si raccoglievano erbe medicinali; ranocchi per l'alimentazione; le *cee* che da grandi diventeranno anguille, molto ricercate; anguille e pesci d'acqua dolce; molto ricercate erano le mignatte, usate per essere applicate alle persone per diminuire pressioni sanguigne e ricambio sanguigno (come allora si diceva).

La vita si svolgeva sempre all'interno dell'antica città racchiusa dalle mura medievali e rinascimentali, ma saranno gli anni Sessanta dell'Ottocento quelli nei quali si registrerà un forte cambiamento nella vita sociale, politica, urbanistica e demografica della città.

Dopo l'unità italiana, avvenuta il 17 marzo 1861 con la proclamazione di Vittorio Emanuele II di Savoia a primo re d'Italia, e ad appena quattro anni da questa data fondamentale per l'Italia, nel 1865 si ebbero i primi insediamenti siderurgici nei pressi della rada di Portovecchio. La scelta di Piombino fu, forse, consigliata da alcuni particolari che facevano della Città un probabile futuro centro siderurgico: la qualità dell'aria assai buona perché la Città era lontana dai miasmi della palude; la ricca presenza di potenziale energia proveniente dal legname dei boschi vicini per il carbone per l'alimentazione degli alti forni; l'abbondante acqua del fiume Cornia; i giacimenti calcarei di Monterombolo; la rada di Falesia (Portovecchio), porto naturale che con un'adeguata diga foranea avrebbe resa sicura la sosta delle navi per il carico e scarico delle navi; ma soprattutto dalla vicinanza delle ricche miniere di ferro dell'isola d'Elba. Altro motivo, forse, fu quello che il nostro territorio è considerato antisismico (non si ha memoria di un terremoto in sede locale).

I due stabilimenti sorti a Portovecchio tra il 1865 ed il 1870 formarono la prima base della nascente potenza industriale cittadina. Uno fu il primo nucleo della futura *La Magona d'Italia*, l'altro la ferriera *La Perseveranza*.

Nei due complessi siderurgici furono impiantati, primi in Italia, i convertitori Bessemer ed i forni col processo Martin e recuperatori Siemens.

Il 27 maggio 1865 l'italo inglese Joseph Alfred Novello, Auguste Ponsard già direttore della Fonderia Granducale di Follonica e Alessandro Gigli suo genero, fondarono la *Società Novello, Ponsard e Gigli. Magona d'Italia in Piombino*, che entrò in funzione nel marzo 1866.

Il secondo stabilimento *La Perseveranza*, fu fondato nell'autunno del 1865 da Jacopo Bozza, nel terreno nei pressi dell'altro stabilimento.

Come già detto, il 27 maggio 1865 l'italo inglese Joseph Alfred Novello, Auguste Ponsard già direttore delle Fonderie di Follonica, e Alessandro Gigli suo genero, fondarono la *Società Novello, Ponsard e Gigli. Magona d'Italia*, che entrò in funzione nel marzo 1866. Novello, nipote di un emigrato piemontese in Inghilterra, aveva rapporti di amicizia con Bessemer, l'inventore del nuovo procedimento siderurgico e lo sperimentò, primo in Italia, nel suo nuovo stabilimento con risultati davvero ottimi. Per motivi di concorrenza e per l'eccessivo costo del minerale elbano fu messa in vendita alla fine del 1867, continuando una produzione di scarsa quantità fino al 1871, quando chiuse definitivamente.

L'inattività si protrasse per venti anni, quando con atto notarile rogato a Firenze il 28 aprile 1891 quindici uomini anglo-fiorentini, acquistarono da Alfred Novello lo stabilimento chiuso nel 1871, fondando la *Società Spranger Ramsey & C.*, con capitale tutto inglese pari a £ 480.000. William Robert Spranger fu l'animatore dell'iniziativa per il quale si ipotizza che il suo trasferimento dall'Inghilterra a Firenze, fosse dettato da interessi artistici, particolarmente con l'ambiente dei macchiaioli toscani.

Continuerà a coltivare tali interessi, tanto da meritarsi la nomina a professore onorario della Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze. Per suo merito conserviamo ancora nella sala consiliare del palazzo comunale un grande quadro ad olio con la veduta di Piombino, che egli commissionò nel 1894 al pittore Andrea Markò di origini ungheresi.

Genero dell'industriale Alfred Hall per aver sposato la figlia Carlotta, alla morte del suocero nel 1877 ne ereditò il patrimonio, con la conseguente continuità nelle attività industriali e siderurgiche.

Il passaggio della proprietà della nuova Società avvenne con altro documento del 5 maggio successivo, in cui si precisava che l'acquisto si riferiva a tutto il vecchio impianto, con terreni e fabbricati. Erano appena trascorsi trenta anni dall'unità italiana e lo stabilimento continuò in crescendo per la produzione di lamiera e banda stagnata ed è stata, fino a tempi recenti, un punto di riferimento per la crescita della città e della siderurgica nazionale.

La nuova Società iniziò la produzione nell'ottobre 1892, e dopo aver provveduto allo sgombero dei vecchi macchinari ne impiantò altri adatti per la fabbricazione del proprio prodotto.

Sorsero così i primi impianti della nuova *La Magona d'Italia*. Poiché era tra i primi stabilimenti del genere funzionanti in Italia, vennero dall'Inghilterra operai specializzati per poter insegnare alla mano d'opera locale. Trascorsero pochi anni e a far parte della Società entrarono anche azionisti italiani, e le maestranze locali appresero ben presto i segreti del mestiere, anche per merito del salario adeguato rispetto ad altri stabilimenti. Le migliori condizioni di lavoro, fecero aumentare quantitativamente e qualitativamente la produzione tanto da dare un forte impulso allo sviluppo della Società. Fino a tutto il secondo dopoguerra i *magonisti* erano il meglio della classe operaia locale; è passato alla storia il detto delle madri alle figlie in cerca di marito: *prendilo è di Magona!*

Il secondo stabilimento, *La Perseveranza*, fu fondato nell'autunno del 1865 da Jacopo Bozza nel terreno nei pressi della Magona. Venduto nel 1875 alla Società Stabilimento Metallurgico di Piombino per due terzi controllata dall'Istituto Bancario *Credito Immobiliare* di Domenico Balduino, cessò l'attività nel 1911.

Importante fu un altro personaggio della siderurgia non solo locale: l'ingegnere Guido Dainelli, di indiscutibili capacità imprenditoriali. Personaggio che consigliò ai nuovi imprenditori anglo-fiorentini l'acquisto dei vecchi impianti di Alfred Novello per farne il nuovo centro siderurgico del quale fu il primo Direttore. Fu anche l'animatore, insieme ad altri, nella fondazione nel 1897 della *Società Anonima degli Alti Forni e Fonderia di Piombino*. Stabilimento che pochi anni dopo iniziò la lavorazione a ciclo completo: dalla fusione del minerale al prodotto finito (rotaie). E' lo stabilimento che diventerà il maggiore della città arrivando ad occupare 7.000 dipendenti negli anni Settanta del Novecento.

Nella Piombino del sesto decennio dell'Ottocento, oltre all'accresciuta demografia che comporterà anche molte nuove attività artigianali e commerciali, si registrò un nuovo impulso della vita politica locale. Nel 1865 ci furono le prime elezioni per la nomina dei rappresentanti nel Consiglio Comunale. Alla votazione parteciparono ben pochi cittadini, perché il diritto al voto era riservato ai soli maschi maggiori di 21 anni di età, che sapessero leggere e scrivere e che pagassero almeno una minima imposta annuale. Il 21 giugno la Sotto-Prefettura di Volterra che includeva anche Piombino, proclamò i venti consiglieri, numero che alla Città competeva in base alla proporzione dei propri abitanti. Molti eletti facevano parte della passata amministrazione, e chissà quali nuove istanze portarono al progresso cittadino, ma almeno si era interrotta la sequenza della ripartizione delle cariche, di esclusiva competenza dell'oligarchia locale.

La costruzione in Piombino degli impianti siderurgici ed industriali che, naturalmente, comportò anche la nascita di piccole industrie che supportavano con il loro prodotto tutto ciò che era necessario alla prosecuzione del lavoro nei grandi stabilimenti, offrì molti posti di lavoro alla classe operaia. Da tutte le parti d'Italia, maggiormente dalle località della Toscana, Lazio, Marche, Emilia/Romagna, Veneto, si riversarono a Piombino masse di operai con le loro famiglie tanto che la demografia locale esplose veramente; nella seconda decade del Novecento Piombino fu la città italiana con il più alto incremento demografico: dai circa 3.000 abitanti degli anni Sessanta dell'Ottocento, si passò ad oltre 20.000.

Il fatto generò enormi problemi alla Città, ancora chiusa tra le mura medievali e rinascimentali. I nuovi arrivati trovarono alloggio precario in tutti i luoghi possibili ed immaginabili: magazzini, stalle, sottoscala, qualsiasi stanza, ecc., in condizioni igieniche disperate; nei documenti d'archivio troviamo molte relazioni nelle quali si dice che in una stanza viveva un'intera famiglia di otto/dieci persone, senza luce, acqua, fognatura, pavimento in terra battuta.

Piombino non aveva ancora un acquedotto comunale per la distribuzione idrica, si viveva ancora facendo riferimento alla duecentesca fonte dei canali a marina, ed ai numerosi pozzi e cisterne dislocati nei vari punti della Città, non garantendo una corretta sicurezza alimentare.

Intanto si formò una nuova società, costituita in maggioranza da operai di mercato indirizzo politico e sindacale: socialista e anarchico per l'opera di Pietro Gori.

Sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento gli amministratori si videro costretti ad abbattere le antiche mura del fronte di terra, iniziando la costruzione della nuova città che non aveva più le capacità di contenere tutta la massa di gente che immigrava da gran parte d'Italia. L'abbattimento non fu un atto di pura demolizione fine a se stessa, ma tutto il materiale recuperato (sassi, calce, detriti, macigni e altro), fu interamente riciclato per la costruzione delle nuove strade, piazze, edifici, ecc.

La demolizione più spiacevole, fu quella del 1897 della duecentesca Porta a Mare situata nei pressi del porticciolo di Marina, tra la piazza dei Grani e la fonte. I documenti d'archivio giustificano il fatto con la necessità di allargare la strada per far passare i carri che andavano e venivano al/dal porto, per il trasporto delle merci da imbarcare o sbarcare. Sarebbe stato più giusto trovare altre soluzioni (che erano possibili), senza privare la Città di un monumento così importante per la sicurezza della Città in epoca medievale, rinascimentale e moderna!

Fu demolito anche l'alto muro che partendo dal bastione di S. Sebastiano arrivava alla suddetta Porta, impedendo la vista del mare dalla piazza dei Grani, ma indispensabile nei tempi passati per la difesa della Città sul fronte di mare. Rimase un modesto muretto che nel 1925 fu demolito e sostituito con una ringhiera in ferro, fatta costruire dall'Amministrazione Comunale dal fabbro Emilio Guagni.

Altra demolizione sconsiderata fu quella della Rocchetta del X-XI secolo, che per mille anni difendeva la Città dalla sua posizione sita al termine della Piazzarella (ora piazza G. Bovio). Una parziale demolizione riguardante la torretta avvenne nel 1872. Il Sindaco di allora Azzolini Celati riuscì a fermare il piano della sua totale demolizione voluta dalla direzione del Bagno Penale. L'opera fu portata a termine da luglio 1920 a ottobre 1921, recuperando tutto il materiale che fu impiegato per i lavori stradali della Città.

Anche Leonardo da Vinci, nella sua visita a Piombino del 1504, aveva disegnato il forte con le sue dimensioni: 45 x 5 metri circa. E' la sola misurazione della Rocchetta giunta fino a noi, la dobbiamo al grande Genio.

Una volta demolita, al suo posto fu eretto un faro per la navigazione marittima.

Si formarono i primi abitati con la piazza G. Verdi davanti al Rivellino, e la via provinciale (Corso Italia) che, con alcune deviazioni, portavano agli stabilimenti.

Quindi non è vero che gli stabilimenti invasero la città, anzi fu il contrario, fu la città che nel proprio espandersi arrivò agli impianti siderurgici.

Nel 1899 l'architetto comunale Paris Orsini fece il primo piano regolatore della Città, che prevedeva l'espansione della città verso nord e ovest. La zona est era completamente occupata dagli impianti siderurgici. La città si ingrandì notevolmente. In questo stesso anno vennero realizzate altre opere di utilità pubblica, sia materiale che spirituale; ne ricordiamo soltanto due di particolare importanza:

- . un gruppo di volontari interessati alla salute pubblica, fondò la Pubblica Assistenza che, fino ai nostri giorni, ha sempre operato in maniera disinteressata, accorrendo dove occorreva la loro opera benefattrice;

- . i Padri Francescani della Provincia Toscana, decisero la costruzione di un Convento per la cura dei fratelli ammalati, particolarmente all'apparato respiratorio. Dopo aver preso in considerazione alcune località vicine, la scelta ricadde su Piombino. L'incarico fu affidato all'ingegnere-architetto fiorentino Attilio Razzolini, che realizzò l'opera in stile neo-gotico. La prima pietra venne posta nel dicembre 1899 e la consacrazione nel giugno 1902. In un solo anno e mezzo si realizzò il progetto di un complesso religioso che fu, e resta ancora oggi, il più grande dell'intera Diocesi: una grande Chiesa a tre navate, il monastero, le cantine, il chiostro ed un vasto terreno adibito ad orto ed a coltivazione della vite e dell'olivo.

Tra i religiosi che operarono nel complesso, un ricordo particolare deve essere rivolto a padre Giustino Senni, che venne a Piombino nel 1917. L'ambiente locale era particolarmente difficile per i religiosi, considerando la forte presenza di una componente anarchica. I primi tempi furono difficili, ma la personalità mite e decisa del padre Giustino seppe farsi amare ed apprezzare per la costante sua opera dedicata a tutti coloro che a lui si rivolgevano per una qualsiasi necessità. Fondò un orfanatrofio, l'asilo infantile, il teatrino, la maglieria per le donne che cercavano lavoro, fece costruire la Chiesa nella borgata Cotone, con asilo, refezione e primi insegnamenti scolastici. Morì a 49 anni nel febbraio 1929, pianto da tutta la popolazione, che volle conservare il suo ricordo nel monumentale sarcofago collocato alla sinistra entrando della Chiesa che, fin dall'inizio fu dedicata alla Immacolata Concezione, e quando fu elevata al rango di Parrocchia, al titolo fu aggiunto San Cerbone titolare della Diocesi.

Nel 1902 si svolsero le prime libere elezioni comunali. La classe operaia si fece sentire! Stravinse il partito socialista che ottenne la maggioranza assoluta. Primo sindaco della città fu Oreste Granelli.

La nuova Giunta comunale si mise al lavoro per dare una qualche soluzione ai numerosi problemi, mai risolti dalle precedenti giunte formate dalla classe borghese: per ovviare alla pur sempre presenza di molti disoccupati si costruirono nuove case popolari decenti, si fecero studi per la pubblica illuminazione, e per la realizzazione dell'acquedotto comunale pubblico, ed altri lavori per soddisfare le necessità cittadine.

Fin dal 1904 si ebbero le prime rivendicazioni operaie per una migliore qualità del lavoro e per una maggiore retribuzione: i turni massacranti provocavano numerosi

infortuni, ed anche vittime. Si lavorava senza alcuna difesa: mani e piedi erano protetti soltanto da fasciature e zoccoli di legno.

Per legare al proprio potere gli operai, gli industriali locali fecero costruire le prime borgate operaie fin dal 1907/8 vicine agli stabilimenti (Cotone e Tolla per gli Alti Forni, e le Palazzine in via della Ferriera per la Magona). Si viveva meglio, ma lo stipendio erogato dalle industrie ritornava alle stesse con la spesa che gli operai dovevano fare presso gli spacci aziendali, si pagava l'affitto e, cosa ancor più grave, quando il lavoratore lasciava il lavoro per età, malattia, infortunio od altro, si doveva abbandonare l'appartamento, lasciando le famiglie nella disperazione più totale.

Intanto la Città andava rinnovandosi: dopo la piazza davanti al Rivellino e la costruzione della prima parte dell'arteria principale (Corso Italia), si crearono nuovi agglomerati urbani, anche considerando che nel 1892 si costruì la rete ferroviaria che collegava Piombino alla linea principale dell'entroterra a Venturina, con la costruzione del fabbricato della stazione ferroviaria che è quella che ancora oggi vediamo.

La città si ingrandì con la costruzione di un quartiere abitato solamente da famiglie di elevato ceto sociale, con le ville che fiancheggiavano il lungomare che conduce al quartiere Salivoli.

I fermenti sociali riguardavano anche l'evoluzione culturale della popolazione. Solo alcuni aspetti di questo ambito sociale:

- . si pubblicano i giornali di fabbrica (La Fiamma e il Martello), con i quali veicolano nuove idee e nuovi ideali sociali, e non solo quelli relativi alle fabbriche;
- . dopo il duro lavoro in fabbrica si cerca di trovare alternative, la sera, nelle numerose bettole e taverne, dove si consuma una gran quantità di alcool (vino e liquori);
- . ma dal 1907 al 1909 si assiste al fenomeno di massa che indirizza la popolazione verso le nuove sale cinematografiche: Edison, Eden, Sempione, dove la nuova arte cinematografica diffonde cultura con la proiezione di documentari e film d'azione, storici, e sentimentali;
- . 1899/1901 l'Accademia dei Ravvivati, presente in Città fin dal 1830, fece costruire il nuovo Teatro per la rappresentazione di commedie ed opere liriche; teatro con tre ordini di palchi, una cavea per l'orchestra ed una bocca scenica adeguata. Era' un bel teatro! Nel 1949 sarà demolito ed al suo posto verrà costruito il cinema Metropolitan;
- . l'Arena Maresma (che sarà più tardi il Supercinema) presentava commedie e spettacoli di arte varia.

C'era in città tutto un nuovo fermento sociale che elevava la qualità del vivere quotidiano.

Molto attivo era il commercio e l'artigianato. Le botteghe erano in gran parte gestite da donne, che partecipavano all'elevazione finanziaria delle famiglie.

Nel Corso Vittorio Emanuele II molte attività e commerci. In un locale vicino al Torrione c'era il Cafè Chantant con spettacoli da Belle Epoque, ballerine e attori di arte varia.

Molta animazione anche per un Bar ad esclusiva frequentazione di cittadini inglesi, operai e tecnici venuti a Piombino con il sorgere della Magona d'Italia nel 1892.

Le condizioni di lavoro all'interno degli stabilimenti erano sempre più difficili, i fermenti evolutivi della società volevano un qualche cosa in più e di diverso da quello finora ottenuto. Non solo si rivendicavano migliorie salariali per poter fornire alle proprie famiglie un più decoroso tenore di vita e di conseguenza dare un migliore impulso alle attività artigianali e commerciali della città, ma le più sostanziali richieste erano rivolte per una migliore qualità del lavoro, con ambienti più salutarì e vivibili e migliori garanzie di sicurezza sugli impianti.

Nel 1910 si attuò un primo sciopero che riuscì ad ottenere qualche pur minimo risultato positivo. Ma poco cambiò e l'anno successivo si organizzò un grande sciopero insieme agli stabilimenti di Portoferraio. Furono cinque mesi di dura lotta, con scontri con le forze dell'ordine che causarono anche la morte del diciassettenne Lecci.

Per far fronte alla miseria, alla fame ed alle condizioni di estremo disagio delle famiglie, si organizzarono quelli che furono chiamati *Treni della felicità*. Per sfuggire alla fame molti bambini e adolescenti furono costretti a lasciare le proprie famiglie, per essere ospitati da persone, operai, artigiani, commercianti, maggiormente nella regione Emilia-Romagna. Furono lembi di tempo nei quali i bambini poterono soddisfare le proprie necessità non solo alimentari: si dava loro la possibilità di frequentare scuole e socializzare con altri della propria età.

I pochi risultati positivi ottenuti con lo sciopero dell'anno precedente, furono resi vani dalla ostilità degli industriali che non volevano cedere in nulla sulle richieste dei lavoratori. Dopo cinque mesi di sofferenze, gli operai di Piombino e Portoferraio furono costretti a cedere per fame.

In questo ambiente in continuo fermento si distinse in Piombino la figura del Dottor Ettore Zannellini, che ricoprì anche cariche direttivo nell'Ospedale locale.

Di vasta cultura aveva molti interessi oltre alla sua professione, anche ricercatore naturalistico ed archeologo.

La sua abitazione e studio era in angolo tra via Renato Fucini e Corso Italia, dove in tempi successivi si insedierà la Cassa di Risparmio. Da una foto dell'epoca vediamo il suo studio con le vetrine piene di oggetti di fauna e flora, strumenti medici e non, elementi archeologici e di altra natura.

Era la persona che la gente locale conosceva come il *medico degli operai*, ai quali prestava la propria opera medica gratuitamente. A lui si presentavano ogni qual volta necessitava una cura medica, anche per le proprie famiglie. Condivideva la propria professione medica con il Dott. Mori già direttore dell'ospedale: erano sempre disponibili per risolvere ogni e qualsiasi problema medico e sanitario: nel 1908 fondarono insieme la prima loggia massonica "Gagliarda Maremma".

Lo scoppio della prima guerra mondiale indirizzò i locali stabilimenti verso la produzione di materiale bellico. Proprio per la sua capacità industriale, Piombino fu soggetta, nel 1917, ad una incursione navale di un sommergibile, che sparò alcuni colpi di cannone che non causarono eccessivi danni, si ricorda che soltanto uno arrivò agli stabilimenti, ma senza danni di rilievo.

Come tutti gli uomini italiani, anche i piombinesi parteciparono al grande macello, con la morte di 241 cittadini locali. Si trattò di una notevole percentuale nei confronti della cittadinanza attiva in quel momento.

Nel Sacrario dei Caduti in Guerra esistente nel Cimitero Comunale di Piombino, oltre ad altri militari caduti, sono inumate le ossa di tre soldati austro-ungarici della prima guerra mondiale. Prigionieri di guerra, forse furono impiegati come lavoratori nelle nostre campagne della Val di Cornia. Probabilmente si ammalarono, qui morirono e furono sepolti. Malgrado l'interessamento degli amministratori comunali, che fecero presente alle autorità austriache della loro presenza nel nostro cimitero, le loro salme non furono mai richieste e ora si trovano, come già detto, nel nostro Sacrario:

- Braun Martin – Strobl Enric – Potocnik Ferdinando -

I circa 670.000 morti, oltre ai feriti ed alle distruzioni, furono inutili per cancellare i problemi che i padroni del mondo volevano risolvere con il conflitto armato.

Alla fine della guerra, anche a Piombino iniziarono a manifestarsi le prime barbarie delle bande fasciste, che portarono l'Italia al ventennio più triste della nostra storia.

E' necessario dare alcune informazioni in merito alla costruzione di infrastrutture per conseguire alcuni risultati che migliorassero la condizione della vita popolare in Città.

La nuova amministrazione socialista si impegnò nella costruzione di case popolari, per ovviare alla carenza abitativa. Ma anche in altri settori si ottennero alcuni risultati.

Fin dalla metà dell'Ottocento esisteva un mattatoio pubblico per la macellazione del bestiame grosso, costruito nei pressi della scarpata a mare, nel tratto che dalla Piazzarella porta al forte Castello. Ma pochi anni dopo, per ragioni igieniche, il mattatoio fu spostato in una nuova costruzione in località *Lo Sprone* nel luogo che oggi possiamo individuare tra la via A. Volta e via della Repubblica.

Ma anche questa soluzione non ebbe radici nel tempo, perché si provvide a costruire il nuovo Mattatoio Pubblico nei primi anni del Novecento, vicino alla sorgente del Bottaccio proprio per la sua notevole quantità d'acqua.

Per le nuove capacità di assorbimento e consumo di carne, fu indispensabile costruirlo vicino alla Città.

Altro problema era la possibilità di avere acqua potabile in Città; fino ad allora c'era la sorgente di marina e i molti pozzi e cisterne.

Nel 1911 l'ingegnere capo comunale Ferruccio Niccolini elaborò un progetto, poi attuato dall'Amministrazione Comunale, per lo sfruttamento delle acque della sorgente del Bottaccio che, come già detto, si trovava vicino al Mattatoio Pubblico. Si collocava sulle modeste pendici che dal livello stradale scendevano al mare, dietro il Cimitero Urbano. Era una sorgente d'acqua potabile, la stessa acqua delle fonti di marina che, nella metà dell'Ottocento alimentava anche un mulino della famiglia Maresma.

Il progetto Niccolini portò l'acqua in Città mediante condutture metalliche, con la posa di fontanelle in alcune punti strategici come in località Castello, alla caserma dei Carabinieri, in piazza G. Verdi, nella borgata Cotone, e tante altre.

Il problema dell'acqua fu risolto soltanto nel 1925 con l'inaugurazione dell'acquedotto pubblico comunale, ma era stato all'attenzione dell'amministrazione socialista fin dai primi anni Dieci del Novecento.

Anche il problema dell'illuminazione pubblica fu al centro dell'attenzione degli amministratori comunali. Nel 1915 l'ing. Niccolini stava completando lo studio per la sua attuazione, quando fu colpito da un infarto cardiaco. La Città lo commemorò con un funerale degno del rispetto che meritava, documentato da una serie di fotografie dell'epoca.

Con un breve commento precedente è stato ricordato il tragico periodo del primo conflitto mondiale che, anche a Piombino, portò lutti e privazioni di ogni genere per la popolazione.

Il dopoguerra si presentò carico di difficoltà ed amarezze dovute alla dissoluzione delle speranze che si erano formate con il termine del conflitto.

Le fabbriche tornarono alla produzione dei prodotti per i quali erano state fondate, dopo che gli industriali avevano fatto lucrosi guadagni, anche a scapito dei lavoratori, con la produzione degli armamenti bellici; ritornarono i problemi dello scarso salario, delle dodici ore lavorative, delle disumane condizioni di lavoro che continuamente causavano infortuni e decessi. Ricordiamo che nelle nostre fabbriche lavoravano anche donne e fanciulli poco più che adolescenti, privi di ogni formazione lavorativa e per questo sottoposti a frequenti incidenti.

Nel 1919 in tutta Italia, ed anche in sede locale, ci fu una grande crisi dell'acciaio che gli industriali volevano volgere a tutto loro vantaggio: le grandi scorte accumulate negli anni precedenti, permisero loro di sfruttarle senza investire in nuovi e più moderni impianti. La crisi investì soprattutto la popolazione, che era rimasta ai salari in precedenza acquisiti senza alcun incremento, con aumento del costo della vita, causando difficoltà a condurre una vita almeno al limite della sussistenza. La crisi italiana si fece sentire a Piombino con scioperi e manifestazioni violente. Ci fu quello che è passato alla storia come *lo svaligiamento*, conseguenza della disperazione dei cittadini, che non avevano di che andare avanti mentre i commercianti, rappresentanti della piccola borghesia, aumentavano i propri guadagni con la vendita dei loro prodotti, senza alcun controllo e calmiera. I negozi furono assaltati, le saracinesche sfondate, con tutta la merce asportata. In tutto questo c'era anche una organizzazione voluta dai sindacati anarchici: le merci asportate venivano pagate dal migliore offerente, ed il ricavato dato al proprietario del negozio che assisteva all'operazione nella piena disperazione. I negozi alimentari furono completamente svuotati, quelli della famiglia Puorger nel Corso Italia, che disponevano di ogni articolo sia alimentare e non, fu assaltato e completamente depredato. Dalle finestre della propria abitazione al piano superiore i Puorger si difesero sparando alcuni colpi di fucile. Anche il vicino negozio di calzature delle sorelle Donati, ebbe il solito trattamento, come pure quelli alimentari del Corso Vittorio Emanuele o nelle strade laterali al Corso Italia.

Per cercare di porre un freno a queste vicende, l'Amministrazione Comunale aveva diramato delle direttive intese a calmierare fino al 50% di ribasso gli articoli più necessari, ma tutto fu vano. Soltanto con la presenza delle forze dell'ordine fu

possibile ristabilire una certa calma, che resse ben poco tempo. La crisi delle fabbriche comportò la serrata degli impianti con inevitabili licenziamenti, sommosse e scioperi.

A tutto questo disordine contribuivano i fermenti fascisti degli industriali, della borghesia e del piccolo commercio.

Nell'arco di poco tempo le violenze fasciste imposero il proprio credo. Molti di quelli che non condividevano i loro metodi, furono bastonati, costretti a bere olio di ricino, a subire violenze di tutti i generi, con la blanda presenza delle forze dell'ordine.

Le tipografie che stampavano giornali operai furono incendiate, come pure le sedi dei partiti dell'opposizione. C'era la forza bruta e violenta di tanti personaggi che in precedenza avevano militato nelle file sindacali, socialiste e anarchiche. Ma era solo una parvenza per mascherare la propria vigliaccheria, che si manifestò con la violenza che il fascismo concedeva loro garantendo la non punibilità.

Negli anni 1921/22/23 furono molti i casi di violenza a persone e cose, fino agli assassini di coloro ritenuti avversari.

Bellosi Giovanni e Burba Giovanni, due fascisti morirono mentre stavano confezionando una bomba da lanciare tra la folla che aveva assistito ad un comizio in piazza G. Bovio. Si evitò la strage perché la bomba scoppiò tra le loro mani, ma per la canaglia loro associata furono degli eroi ai quali fu intestata una via ed un monumento demolito dopo i fatti del 25 luglio 1943.

Il giovane anarchico Landino Landi fu assassinato dalle squadracce fasciste.

Il diciassettenne fascista Giuseppe Salvestrini rimase ucciso da un colpo di pistola, in una rissa tra fascisti e oppositori. L'inchiesta appurò che a sparare fu un fascista compagno del Salvestrini; il giovane caduto comunque, fu esaltato come eroe al quale venne dedicata una via del centro storico ed il nuovo stadio sportivo inaugurato nel 1924.

Altri assassinati dalle squadracce fasciste, comandate da quello che poi diventerà direttore dello stabilimento Ilva, furono l'anarchico Amadio Lucarelli e il comunista Attilio Landi, in una *spedizione punitiva* (così chiamata dalle squadracce) in località Campo alle Fave, nella campagna della borgata Fiorentina.

Il farmacista Silvio Mina cattolico e antifascista, morì in seguito alle bastonate ricevute da una squadraccia fascista.

Ma molte altre furono le violenze perpetrate in nome della rivoluzione nera.

Dopo l'assassinio del giovane Salvestrini, le squadracce assaltarono il Comune, con le conseguenti dimissioni della giunta popolare e democratica.

Il 7 gennaio 1923 si svolsero le elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale vinte dal blocco nazionale composto da fascisti e liberali, con le immancabili violenze e soprusi elettorali; fu eletto sindaco Sabatino Mochi ex sindacalista rivoluzionario che mantenne la carica per dieci anni, con la nomina a podestà nel 1926. Le violenze di cui sopra si concentrarono soprattutto contro i due ex sindaci socialisti Granelli e Gagliardi. Occorre sottolineare che le squadracce avevano il tacito accordo e consenso della chiesa locale, ma soprattutto dei direttori degli stabilimenti Ilva e Magona, che le finanziavano direttamente.

Gli avvenimenti dei primi anni Venti con il potere assoluto della violenza fascista, non fecero dimenticare quelli che erano i tanti problemi della Città.

Nella rada di Portovecchio, vicino agli stabilimenti Ilva, la stessa Società aveva impiantato il Cantiere Navale per la costruzione di navigli di notevole stazza. Nell'ottobre 1921 e nello stesso mese dell'anno successivo furono varati due piroscafi portarinfusi: il Piombino I° e il Piombino II°, rispettivamente di 6.224 e 6.604 tonnellata di s.l.

L'ingegnere capo comunale Omero Pampana disegnò nel 1924 un nuovo piano regolatore per lo sviluppo della Città, e lo stesso personaggio completò i lavori per la realizzazione del nuovo acquedotto comunale pubblico, quasi già approntato dalla precedente amministrazione socialista.

Il 18 ottobre 1925 venne l'inaugurazione della grande opera che poneva termine alla sete secolare della Città. La cerimonia si svolse in quella che da allora prese il nome di piazza Vittorio Emanuele III (ora A. Gramsci), con la partecipazione del re e parte del suo seguito, nel quale si distingueva Costanzo Ciano, *ganascia*, come lo chiamavano i suoi concittadini livornesi.

Al premere di un pulsante, una colonna d'acqua si alzò per alcuni metri in una vasca approntata al termine dei binari ferroviari. Dopo un pranzo offerto dalle autorità locali, la comitiva con il re in testa, fecero visita agli stabilimento industriali.

Dell'avvenimento conserviamo un filmato di circa venti minuti, fatto da cineasti esperti perché ha una buon impianto cinematografico e documentario.

Per assecondare le voglie di grandezza di Costanzo Ciano, nel 1925 Piombino si distaccò dalla provincia di Pisa per entrare a far parte della nuova provincia di Livorno: una fetta di territorio tolta a Pisa, Siena e Grosseto.

Nel 1927 il re Vittorio Emanuele III elevò Piombino al titolo di Città; e lo stesso re con Mussolini si trovavano a Baratti nel 1929 per assistere ad una esercitazione della Marina Militare.

Sempre negli anni Venti furono fatti lavori per soddisfare le necessità del popolo locale. Nel 1924 fu inaugurato il Mercato Coperto dove si concentravano le vendite di tutte le mercanzie possibili e immaginabili: dai prodotti agricoli, a quelli della macellazione animale, per la casa, l'abbigliamento, pesce, prodotti del lavoro svolto nel padule, mercerie, calzolerie, ecc.

Nella piazza Dante Alighieri furono costruite le scuole elementari nel 1923/24; edificio ad un piano, poi sopraelevato nel 1955. Dietro l'edificio fu creato il Parco della Rimembranza, dove si ricordavano i caduti del primo conflitto mondiale, con un albero al quale si appoggiava una terna di assi tricolore con il nome del caduto. Nello stesso anno fu la volta dell'Istituto Professionale Pacinotti.

Nel 1926 fu inaugurato l'asilo Pro Patria, costruito nello sperone sud-est della fortezza realizzata durante il dominio di Cosimo I° de' Medici nella metà del Cinquecento realizzata dall'ingegnere militare Giovan Battista Camerini. Il progetto e le spese per l'edificazione dell'asilo furono sostenute dall'ingegnere locale Domenico Collavoli che, però, ottenne il permesso di costruire la propria villa sull'altro sperone della fortezza, quello rivolto a est-nord-est!

La crisi mondiale del 1929 ebbe gravi ripercussioni anche in sede locale: la produzione dei locali stabilimenti registrò una forte diminuzione, con gravi ripercussioni sugli operai. Dilagò la disoccupazione con i lavoratori che si adattavano a subire ogni e qualsiasi lavoro pur di portare a casa qualcosa che potesse soddisfare le prime necessità familiari. I disagi lavorativi portarono ad un aumento degli infortuni, anche mortali.

Negli anni Trenta il fascismo ebbe il suo *massimo consenso*, certo dovuto alle continue violenze e l'assoluta mancanza di ogni e qualsiasi libertà sia d'azione che di pensiero. Ma anche tra le loro file si registravano malcontenti, vuoi per l'asserito *troppo permissivismo*, che per accuse di incapacità e indegnità. Nel 1934 si svolsero le elezioni per il rinnovo delle cariche comunale, con una vittoria unanime delle forze fasciste, e nemmeno un voto contrario. Possiamo immaginarci in quale clima si svolsero! Comunque il responso portò alla destituzione di Sabatino Mochi con la nomina a nuovo podestà del conte Alfredo Massart di origine suveretana e proprietaria di vasti possedimenti terrieri, imparentata con la famiglia Desideri, che disponeva di ampi territori nel popoloniese, fino a Riotorto dove imperava l'altra famiglia Franceschi.

Per distogliere il pensiero popolare da quelli che erano i veri problemi, sia personali che comunitari, il potere ed in maggior presenza dalle locali industrie dirette: La Magona d'Italia da Arturo Piccioli, e gli Alti forni da Gastone Garbaglia, fecero dello sport tutto, il motivo di aggregazione giovanile, sia maschile che femminile. Tutte le attività sportive, anche quelle più popolari, si svilupparono in maniera crescente: il tiro alla corda, bocce, pallanuoto, pugilato, pallacanestro scherma, calcio, saggi ginnici, atletica leggera, ginnastica nelle sue varie espressioni, ciclismo, canottaggio, ed altro.

Il 20 agosto 1924 fu inaugurato il primo vero campo sportivo regolamentare, lo stadio motovelodromo intitolato a Giuseppe Salvestrini, capace di 3.000 posti. Con la pista sopraelevata in cemento ospitò importanti gare ciclistiche con gli atleti più famosi del momento; ci fu anche un grande concerto diretto dal maestro livornese Pietro Mascagni; il Carro di Tespi che rappresentava opere liriche; molte manifestazioni sportive con atleti singoli e a squadre. Si collocava lungo la strada principale che dal centro Città portava alla borgata Cotone, quasi davanti alla portineria degli Alti Forni, gli stessi che fornirono gratuitamente il terreno per la sua costruzione. Questo impianto fu demolito nel 1939 per ampliare l'area industriale. Ma l'anno precedente 1938 era già pronto lo Stadio La Magona d'Italia, dove continuò la propria attività calcistica l'USSA, Unione Sportiva Sempre Avanti. L'impianto fu opera dell'architetto Ugo Giovannozzi.

Tutti i giovani erano inquadrati, a partire dai piccoli balilla, avanguardisti, giovani italiani del littorio (GIL); mentre gli adulti erano obbligati a partecipare tutti i sabati alle adunate in camicia nera, in attività paramilitari. Nessuno doveva avere la possibilità di pensare ai contenuti più profondi di una vita dignitosa, libera e indipendente!

Nonostante ciò nei caselli giudiziari della polizia nazionale, risultarono più di 300 piombinesi schedati come sovversivi, anarchici, comunisti, o comunque persone avverse al fascismo!

Gli anni Trenta del Novecento furono il decennio nel quale si volle dare un aspetto più decoroso alla Città, con la costruzione di nuovi quartieri, vie e piazze. Furono intrapresi lavori di recupero e restauro di alcuni palazzi, strutture pubbliche, edifici di culto.

Molti di questi lavori furono affidati ad uno dei maggiori architetti del momento: Ugo Giovannozzi di Firenze. Nella prima metà degli anni Trenta progettò e diresse i lavori per il restauro e adeguamento alle nuove esigenze igieniche e mediche dell'Ospedale Civile. Per questo impegno non volle alcun compenso, ma soltanto una lapide che ricordasse il proprio figlio Mario deceduto in un incidente aereo nel 1933.

Nel 1937 realizzò la Cappella dei Caduti nella navata sinistra della Chiesa di S. Antimo Martire, in collaborazione con lo scultore Italo Orlando Griselli con le sue sei sculture bronzee ed il Crocifisso. Nello stesso tempo progettò anche l'asilo per i figli de La Magona d'Italia, dedicato al fondatore della Società Robert Spranger

Anche la Chiesa di S. Antimo fu oggetto di un completo restauro nel 1933, ad opera della Soprintendenza di Siena. Sempre in questi anni la stessa Soprintendenza con l'architetto Egisto Bellini, restaurò il palazzo comunale con un nuovo stile neo gotico importato da Siena, trasformando il palazzo di semplice impianto pisano con una rinnovata facciata e la presenza di finestre bifore. Il campanile, costruito alla fine del '500 venne completamente abbattuto e rifatto in una copia alquanto discutibile del campanile del Mangia nella piazza del Campo a Siena.

Alla fine di questo decennio si costruì la nuova sede della Lega Navale Italiana su disegno dell'ingegnere locale Domenico Collavoli. In precedenza la Lega si avvaleva di una struttura parzialmente in lamiera e coperta a botte, ma un fortunale del 1935 la devastò completamente. La nuova sede, più accogliente e rispondente alle esigenze delle attività che vi si dovevano svolgere fu inaugurata il 9 giugno 1940, il giorno precedente alla dichiarazione del secondo tragico, disastroso conflitto mondiale.

Non si dimenticarono anche i trascorsi storici dello Stato indipendente di Piombino, realizzando episodi del passato, come quello del 1938 animato all'interno del Rivellino: *Notte del '500*, con figuranti in costume, armati con armi del tempo, balli e mense imbandite con cibi dell'epoca. Un corposo servizio fotografico illustrò tutta la manifestazione alla quale furono in molti a partecipare, coinvolgendo tutta la cittadinanza come spettatrice.

Le feste carnevalesche dei secoli passati, probabilmente, avevano lasciato un segno che fu raccolto dai piombinesi a partire dagli anni Venti del Novecento, realizzando corsi e sfilate di carri allegorici di particolare bellezza dovuta alla naturale inventiva di tanti personaggi locali, pittori, disegnatori, registi di commedie varie, costruttori ed inventori di strutture metalliche e lignee indispensabili nella realizzazione dei carri che, allora, erano trainati da coppie di buoi. Abbiamo delle cronache e servizi fotografici delle ricorrenze carnevalesche del 1927-29-30-31. Ma l'anno in cui trionfò l'inventiva locale fu il 1934 che fu, purtroppo, anche il più tragico.

L'intenzione degli organizzatori era quella di riuscire a far concorrenza al più celebrato carnevale viareggino. Il programma di sfilate, cartellonistica, balli, premi, ecc. si svolse dal 21 gennaio al 18 febbraio con la conclusione delle premiazioni ed un grande ballo al Teatro dei Ravvivati. Immane la canzonetta ufficiale, e fu scelta, tra molte altre, quella del mastro Giovanni Gentili e Giovanni Pieracci: *Letizia Piombinese*. Parteciparono cinque rioni che proposero dei carri molto grandi, con la partecipazione di molta gioventù, tutta mascherata con abiti adeguati all'argomento presentato: Cotone (che risultò vincitore con il carro *La Marianna si è fidanzata*), Stazione, Castello, Portovecchio, Desco.

Nel corso del grande veglione conclusivo al Teatro dei Ravvivati, alle 23 circa giunse la tragica notizia dello scontro ferroviario avvenuto tra la stazione di Populonia e la galleria poco distante dalla stazione di Portovecchio.

Una distrazione o una dimenticanza umane furono la causa dello scontro.

La Littorina proveniente da Campiglia Marittima era ferma sullo stesso binario insieme ad un convoglio merci alla stazione di Populonia: doveva lasciar passare il treno previsto dall'orario in partenza da Piombino.

Ma quella sera molte persone lasciavano Piombino dopo aver assistito all'ultima sfilata dei carri carnevaleschi, e la direzione ferroviaria decise di allestire un convoglio straordinario, il treno 6974 bis, con locomotore a vapore e quattro carrozze. Le cronache del tempo dicono che il capotreno della Littorina venne naturalmente informato di questo treno speciale e che a Populonia doveva aspettare e far passare anche questo convoglio. Purtroppo, inspiegabilmente, così non avvenne e la Littorina partì e si scontrò a 120 km orari con il locomotore. Le vittime furono sedici, tre delle quali tra il personale ferroviario, oltre a molti feriti. La Littorina alimentata a carburante liquido prese subito fuoco; impressionante è il referto medico che redasse i certificati di morte: carbonizzazione da ustioni, tutti arsi vivi; tutte le vittime erano a bordo della Littorina.

La tragica notizia si sparse subito tra la popolazione che decise, in memoria delle vittime, di non organizzare più le feste di carnevale. Solo negli anni 1948 e 1949 si ripeteranno splendide giornate di carnevale, con carri allegorici che fecero veramente concorrenza a quelli viareggini.

La politica della violenza espressa dal regime fascista, si manifestò anche in campo internazionale quando nel 1935 fu aggredita l'Etiopia, in una smania di grandezza che arrivò fino alla formazione dell'impero che, con l'annessione dell'Albania, diede l'illusione al regime di essere diventata una potenza europea se non mondiale.

Nell'avventura africana furono coinvolti anche cittadini del nostro territorio, e negli scontri armati organizzati dal popolo eritreo per difendere il proprio territorio, perirono anche due militari piombinesi, i cui nomi sono ricordati tra quelli che caddero nella prima guerra mondiale, nei marmi della Cappella dei Caduti nella Chiesa di S. Antino Martire.

L'apice della nefandezza del regime fu raggiunta nel 1938 con le leggi in difesa della razza emanate anche in ossequio e servilismo ai nazisti germanici, ed ai quali fu superiore per vigliaccheria, meschinità e tronfio nazionalismo.

Molte persone e intere famiglie piombinesi di origine e fede ebraica furono costrette a lasciare il posto di lavoro, di insegnamento ed i loro figli a lasciare le scuole locali; le persecuzioni e difficoltà furono, se non passate sotto l'accondiscendenza di molti, almeno nell'indifferenza dei più. Ma non furono pochi i cittadini che, a rischio di ripercussioni personali, li aiutarono in vario modo.

In questo stesso anno si verificò in Città un episodio, forse marginale, ma che la dice lunga sulla insulsaggine delle autorità in auge a quel tempo.

La seconda strada a destra che si dirama dal Corso Vittorio Emanuele II nel tratto in discesa che dal Palazzo Comunale arriva alla piazza G. Bovio, era conosciuta come la *via Giudea* fin dal XVI secolo, come risulta in più documenti, dove evidentemente abitavano famiglie di origine ebraica alle quali furono concessi dei privilegi dal Principe di Piombino nel novembre 1695, come detto in avanti.

La Regia Prefettura di Livorno, scrisse al Podestà di Piombino per il cambio del nome alla via, e con delibera n. 902 del 31 dicembre 1938 il Consiglio approvò senza avere il coraggio (non diciamo dignità che per loro era cosa vana) di accennare alle vere motivazioni. Così la lettera da Livorno: *19 novembre 1938. Oggetto: Via Giudea. Al Signor Podestà di Piombino. Risulta a questa Prefettura che in codesta Città nei pressi della Casa Comunale esiste una via, denominata Via Giudea. Prego, pertanto, la S.V. di voler disporre affinché sia esaminata la opportunità di modificare la denominazione di detta strada. Attendo assicurazione. Il Prefetto.*

Questa la risposta con la delibera rammentata, che dice testualmente: *... Considerato trattasi di una via secondaria avente una larghezza minima; che le strade del genere in questa Città portano quasi tutte nomi di fiori ... viene cambiata in via Ortensia.*

Così è rimasta fino ad alcuni anni fa, quando in occasione del giorno della memoria del 27 gennaio, in concordia con una classe delle scuole superiori locali, feci la proposta di ripristinare l'antico nome alla via. La proposta fu accolta dall'Amministrazione Comunale, con il cambio delle targhe toponomastiche.

Quando il duce dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra, la sua voce arrivò in tutte le piazze d'Italia ed anche a Piombino fu diffusa con altoparlanti sistemati in piazza Vittorio Emanuele III (ora A. Gramsci). Foto dell'epoca testimoniano la presenza di una folla di cittadini festanti e smaniosi di una grandezza fatta solo di nefandezze, apparenze e soprusi. Ma tanti furono i piombinesi che in cuor proprio soffrirono per la ricorrenza, paventando le grandi sofferenze e stragi che l'Italia intera, con questo atto, avrebbe sofferto.

Anche nella guerra di Spagna fascisti e nazisti furono alleati con i nefasti franchisti, contrastati dalle forze internazionali di forte impronta anarchica, comunista e comunque ispirate da ideali di libertà. Fu la *prova* della seconda guerra mondiale che iniziò nel breve volgere di tempo.

L'Italia fascista serva del nazismo tedesco, vi partecipò senza alcuna preparazione militare e priva di mezzi, inviando i propri militari su vari fronti: russo, balcanico, africano tanto per citarne solo alcuni.

Dopo i primi risultati favorevoli al nazismo, l'andamento della guerra volse sfavorevolmente alle forze italo/tedesche. Il fatto esaltò gli animi dei fascisti locali che ripresero le loro violenze contro i dissidenti con il manganello e pestaggi delle

squadracce fasciste; furono in molti, anche per motivi i più banali, costretti a ricoveri ospedalieri e cure mediche. Ma riprese vigore anche chi si era sempre opposto al fascismo.

Le famiglie subirono gli aumenti dei generi alimentari, la fame e la miseria opprimevano la cittadinanza. Si diffuse il mercato nero, gente con mancanza di scrupoli si riforniva illegalmente nelle campagne, portando in Città viveri di qualsiasi genere, ma a prezzi impossibili e fuori dalle portate della povera gente. Fame e malattie erano all'ordine del giorno. Gli anni dal 1941 al '43 furono molto duri, con continue comunicazioni degli ordini militari, che con dispacci burocratici avvisavano le famiglie della caduta dei loro cari sui vari fronti di guerra.

L'estate del 1943 portò innovazioni nella politica italiana; prendendo atto della disastrosa partecipazione alla guerra, il 25 luglio il gran consiglio del fascismo sfiduciò il duce che nel breve volgere di ore, fu arrestato per ordine del re.

La comunicazione del fatto fu data agli italiani, con un comunicato letto via radio. Si ebbe l'impressione che molte cose potessero cambiare in meglio; ci fu un'esplosione di esultanza in tutte le piazze d'Italia, ed anche a Piombino la popolazione si riversò nelle strade correndo, inneggiando, cantando inni nazionali e rivoluzionari, sventolando bandiere tricolori e dilagando in manifestazioni di gioia per la caduta del fascismo. Fu fondato anche il Comitato di Concentrazione Antifascista, con alla testa Ulisse Ducci, al quale si associarono molti cittadini di varia estrazione, politica, sociale e lavorativa. Il Comitato fu l'artefice della scarcerazione di alcuni personaggi che avevano manifestato per la caduta del fascismo ed arrestati per ordine della questura e del commissariato di P.S., che nel breve volgere di tempo riuscì a ristabilire l'*ordine pubblico*.

Ma gli eventi bellici portarono ad un altro avvenimento di portata internazionale.

L'otto settembre 1943 l'Italia firmò a Cassibile (Sicilia) l'armistizio con le forze alleate. La radio dette lettura del comunicato di Badoglio, capo del governo italiano, alle ore 19,45. Subito la Città intera fu esaltata dalla notizia: gente urlante la propria gioia percorse le strade, arrivando al palazzo comunale facendo suonare ininterrottamente la campana della torre dell'orologio. Veramente in tutti c'era la convinzione che la guerra fosse finita, e con essa le sofferenze, morti e distruzioni.

Ma ci fu la reazione delle forze germaniche che considerarono traditore tutto il popolo italiano.

In Piombino si registrò uno dei primi atti della lotta di liberazione e resistenza alle forze naziste riconosciuto, anche se con ritardo, dal governo italiano con la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare. Le ricerche e gli studi scrupolosi svolti negli archivi italiani e alleati dal Prof. Ivan Tognarini hanno permesso questo riconoscimento. Valoroso studioso di fama extra nazionale, era figlio di Federico Tognarini, da sempre antifascista e capo partigiano delle organizzazioni che combatterono i nazisti fino al 25 giugno 1944, quando entrò con i partigiani e le forze alleate in Piombino liberata.

La sera dello stesso giorno otto settembre un convoglio navale tedesco tentò di impossessarsi di Piombino occupando, con una squadra a terra, la postazione del Semaforo e tentando di entrare in Città. Ma dalle altre postazioni, come da quella di

Montecaselli, i militari italiani risposero con le armi illuminando con un potente proiettore la zona portuale, che i tedeschi colpirono con il proprio tiro.

Il presidio locale era comandato dal generale Perni, che si impegnò per far cessare lo scontro, che però continuò per alcune ore costringendo gli invasori a ritornare sulle proprie navi. Lo scontro originò, come in gran parte del territorio italiano, l'abbandono delle proprie postazioni da parte dei militari che, nel caos originato dalla mancanza di disposizioni, cercava di tornare a casa propria. Il Comitato locale cercò in tutti i modi di convincere questi militari a tornare al loro posto, e ci riuscirono nella maggior parte dei casi. Furono loro, insieme alla popolazione piombinese, a respingere il nuovo tentativo di occupare la Città da parte dei tedeschi che, con la scusa di cercare rifornimento di acqua e carbone, tentarono di entrare in porto e successivamente in Città, la mattina del giorno dieci. Le batterie locali aprirono il fuoco colpendo varie unità tedesche affondandone alcune, con il contributo di alcuni carri armati fatti venire dal generale Perni, e posizionati nel viale per il porto. Lo stesso militare conferì con il comandante della flottiglia navale tedesca ottenendo che i militari scesi a terra rientrassero a bordo delle proprie navi e lasciassero il porto. Sembrò che fosse tutto fosse risolto, ma il comandante tedesco cambiò atteggiamento continuando lo scontro, che causò un rastrellamento organizzato dai locali, con molti prigionieri tedeschi che furono disarmati.

Ma nella battaglia si intromise il generale De Vecchi (uno dei primi fascisti e quadrumviro del fascismo) che impose a Perni di liberare i prigionieri e riconsegnare loro le armi. Intanto i locali si ritrovarono a corto di armi e di rinforzi, richiesti dalle località vicine. La battaglia si esaurì tanto che il giorno dodici la Città fu preda delle orde tedesche.

Da un resoconto giornalistico del 27 novembre quando si celebrò una messa religiosa in memoria dei caduti tedeschi, sappiamo che le vittime tra loro furono 108, mentre tra i difensori locali si ebbero tre vittime militari ed un civile: il finanziere Vincenzo Rosano mentre stava piazzando una mitragliatrice alla finestra della caserma, e i marinai Lerario Giovanni e Perini Giorgio: il civile fu Nassi Nello.

Pochi giorni dopo, il 22 settembre, ci fu l'affondamento del piroscafo *Sgarallino* nei pressi dello Scoglietto prima di arrivare alla rada di Portoferraio: il sommergibile inglese Uproar lo colpì con i suoi siluri; scomparve in pochi minuti sul fondo del mare con circa 300 persone tra militari e civili.

Iniziarono anche i bombardamenti delle fortezze volanti alleate, con un forte sfollamento della popolazione dalla Città verso le campagne per cercare di salvare almeno la propria vita da queste incursioni aeree che portarono alla distruzione di gran parte della Città e delle industrie locali, causando molti morti: chi nei rifugi antiaerei, chi nelle proprie abitazioni, chi all'aperto nelle vie e piazze.

L'avvicinarsi degli aerei era segnalato alla popolazione dalle postazioni sonore di allarme, sistemate in varie parti della Città, ma molte volte non erano azionate in tempo tanto da non permettere di rifugiarsi nei ripari antiaerei.

I bombardamenti più devastanti furono 45 come risulta da una pubblicazione della locale Amministrazione, con formazioni di molti aerei, ma tante altre furono quelle formate da poche fortezze volanti, che iniziavano a sganciare il loro carico di morte

dalla foce del fiume Cornia, fino alle ultimi propaggini della Città, concentrando il massimo danno sulle industrie siderurgiche, obiettivo principale delle incursioni. Ma anche la Città fu devastata dalle bombe compreso il centro storico, dove si registrarono ingentissimi danni. Dal settembre 1943 al giugno 1944 caddero sulle industrie più di mille bombe, una per ogni 25 metri quadrati di superficie. L'Ilva e la Magona furono distrutte al 90%, e ridotte ad un ammasso di rottami e macerie. Non solo queste Società furono colpite, anche la Refrattari fu quasi demolita, come le altre ditte minori che lavoravano per conto delle Società più grandi.

Oltre alle distruzioni causate dalle bombe alleate, il danno fu causato anche dai tedeschi, che smontavano quanto era possibile per portare il materiale in Germania e distruggevano ciò che restava da loro inutilizzato. In questo loro atteggiamento furono contrastati dagli operai che in tutti i modi cercavano di ostacolarli.

Fin dal 1941 e negli anni seguenti in tutte le borgate della Città, nelle fabbriche, nelle scuole furono costruiti i rifugi per difendersi dalle incursioni aeree, dove le persone correvano al minimo suono di allarme, e vi restavano per ore in condizioni a dir poco disagiate. Nel rifugio costruito nel vicolo Stretto, si ebbero molti morti in seguito ad alcune bombe che lo colpirono direttamente. Ma l'episodio più grave e drammatico fu quello del rifugio scavato nel puntone nord-est della fortezza medicea, in piazza Umberto I. Nella notte tra il 12 e 13 maggio 1944 ci fu un imponente bombardamento aereo; poco dopo la mezzanotte sembrò che le incursioni concedessero una tregua, e molte persone che erano all'interno del rifugio si portarono appena fuori l'ingresso per respirare un po' d'aria fresca; ma proprio in quel momento tre bombe caddero su di loro, causando una carneficina. Il tutto risulta dalla lettera che il commissario prefettizio locale inviò il 15/5 a varie autorità livornesi per informarle dell'accaduto.

La lettera testualmente riporta “ . . . *il numero delle vittime risulta di n. 32. Molti corpi non è stato possibile ricomporli . . .*”

Volontari si portarono sul posto la mattina seguente, e le loro testimonianze furono e sono sempre drammatiche: corpi smembrati e irriconoscibili, i cui pezzi furono recuperati nei dintorni, sopra la copertura del mercato centrale, e dentro le zone abitate o coltivate ad orto, nel sovrastante castello. Furono raccolti e riposti in sacchi di juta e portati al cimitero comunale. Malgrado la comunicazione informi di 32 vittime riconosciute e molte altre smembrate e non ricomposte, la memoria delle testimonianze locali di chi si trovò presente al dramma e fortunatamente sopravvissuto, hanno sempre confermato che le vittime furono oltre ottanta.

Dopo poco più di un mese Piombino fu liberata dai partigiani e dagli alleati. Scene di delirante gioia investì tutta la popolazione perché, questa volta, la guerra era veramente e finalmente finita, almeno fino ad una parte dell'Italia centrale.

Dopo i primi momenti di smarrimento e di *cosa fare* per cercare di tornare ad una parvenza di normalità, gli operai tornarono nelle fabbriche per rendersi conto di caso era possibile fare: la distruzione era immane, tutto era in rovina. Ma nessuno perse il coraggio di tornare ad impegnarsi per ricostruire quel lavoro che per tanti decenni aveva fornito il necessario per vivere, ed al quale gli operai si sentivano parte integrante, perché era per merito anche loro se le industrie avevano prosperato in passato.

Testimonianze dirette dicono che gli operai portarono gli arnesi e gli attrezzi personali per iniziare il lavoro di sgombrò delle macerie e di recupero di tutto ciò che poteva essere ancora riutilizzato. Tanto lavoro dette i primi risultati: il 2 gennaio 1946 l'Ilva, non ancora totalmente uscita dal groviglio delle sue rovine, riuscì a far marciare il reparto laminatoi, e il 7 successivo la prima colata illuminò un giorno ricco di speranza e promesse.

Subito dopo la liberazione il Governo Militare Alleato nominò sindaco della Città Luigi Terrosi Vagnoli. Il 6 giugno 1945 il Prefetto di Livorno nominò sindaco Luciano Villani che fu riconfermato nelle elezioni del marzo 1946, quando si affermarono le forze di sinistra.

Il dopoguerra fu difficile. Le abitazioni erano appena sufficienti a coprire le necessità di una piccola parte dei piombinesi. Le bombe alleate avevano distrutto gran parte delle case: si abitava anche in doppia famiglia in tutti i locali possibili; le officine e lo spazio aperto dietro le scuole A. Pacinotti furono il *campo profughi*; dietro il cimitero in località Bottaccio c'erano le *Baracche*, rifugi abitativi fatti di legname recuperato, ma senza alcun servizio e con la sola acqua della sorgente vicina. Intorno al Castello quelli che erano stati in passato i laboratori dei reclusi furono occupati, come pure furono occupate le *segrete* del palazzo Appiani che, in qualche modo offrivano un riparo. Ma tante altre furono le emergenze abitative alle quali era particolarmente rivolta l'attenzione dell'Amministrazione Comunale.

Ma c'era anche chi si dedicava ad alleviare le tante necessità, particolarmente dei ragazzi. Fra tutti emerse la figura di un sacerdote, Don Ivo Micheletti, giunto a Piombino dopo la morte di Don Tebaldo Celati, per condurre la parrocchia di S. Antimo Martire. I ragazzi della città vecchia vivevano con tante difficoltà, soggetti ai pericoli degli esplosivi disseminati nel territorio circostante dove andavano a giocare o a rimediare qualcosa da mangiare negli orti di qualche agricoltore. Don Ivo aprì loro il chiostro della Chiesa dove trovarono altalene, corde e aste per giocare, tanti divertimenti da tavolo, ed anche la possibilità di avere un embrione di cultura con lezioni di lettura e scrittura.

Don Ivo collaborò anche con il Comitato di Concentrazione Antifascista, aiutando tutti coloro che a lui si rivolgevano per un qualsiasi motivo.

Per i suoi ragazzi fondò *Lo Scoiattolo*, un sodalizio condotto direttamente dagli stessi atleti che formarono una squadra di calcio ottenendo risultati anche in campo regionale. Ma il maggior risultato della squadra fu quello di sentirsi veramente amici fra loro, e anche dopo la scomparsa del fondatore, i ragazzi ormai adulti si ritrovavano una volta all'anno con le proprie famiglie, in un convivio che rinsaldava l'amicizia nel rispetto dei principi insegnati da Don Ivo.

Tra i primi atti politici di notevole importanza, dopo le vessazioni ed esclusioni del ventennio, fu quello della concessione del voto alle donne. La prima volta avvenne il 10 marzo 1946 con le elezioni amministrative relative a circa 400 Comuni italiani; furono protagoniste anche alle votazioni svolte dopo poco, il 2 giugno dello stesso anno, per il referendum istituzionale che vide il trionfo della Repubblica, e alle contemporanee elezioni politiche dell'Assemblea Costituente. La partecipazione popolare fu enorme con la vittoria, in sede locale, delle forze della sinistra.

Nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 la sinistra si presentò unita con il simbolo del Fronte Popolare. Anche in questa occasione a Piombino ci fu la stragrande vittoria delle sinistre, in contro tendenza nazionale dove si affermarono le forze centriste.

Improvvisamente il notiziario radio informava la nazione che alle ore 11,30 del 14 luglio 1948 Antonio Pallante, di idee fasciste, aveva attentato alla vita del segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti, con quattro colpi di pistola mentre stava uscendo dal Parlamento, con la sua compagna Nilde Iotti. Subito gli operai uscirono dagli stabilimenti e si unirono a gran parte della popolazione in piazza Vittorio Emanuele III (ora A. Gramsci) per iniziare una protesta che ebbe dei risvolti anche drammatici. Delle armi spuntarono fuori dai nascondigli, con la gente che attraversò le strade della Città, devastando le sedi politiche della Democrazia Cristiana, del Partito Socialdemocratico e Repubblicano. Riprendendo quando descritto da Catia Sonetti nella sua tesi di laurea del 1980, alle pagg. 61,62,64:

... Verranno fatti blocchi stradali e saranno chiuse tutte le vie di accesso alla Città. Alcuni gruppi di operai si dirigono al porto, impediscono l'attività della Capitaneria e bloccano le partenze di due navi passeggeri, utilizzate per il trasporto con l'isola d'Elba, la "Pola" e la "Lussino". Un altro gruppo si reca da un commissario C.I.P. e gli impone la consegna di 1.300 litri di benzina, da utilizzare durante i collegamenti con le zone circostanti, anche queste paralizzate dalla notizia dell'attentato (S. Vincenzo, Castagneto Carducci, Suvereto). Nel secondo pomeriggio un gruppo consistente di militanti del PCI e del PSI, tentano di portare un attacco contro la caserma dei Carabinieri (...) Tutto questo però non è sufficiente a convalidare l'ipotesi che ci fosse la volontà di costituire una "repubblica rossa", ipotesi invece molto persuasiva ai fini di una condanna giudiziaria".

Quando l'ordine fu ristabilito, anche in seguito al comunicato direttamente lanciato da Togliatti per calmare la piazza con la sua ripresa di salute fisica, i reparti Celere della P.S. intervennero duramente procedendo all'arresto di 70 manifestanti, che nel successivo processo subirono tutti una condanna.

Trascorso del tempo, nel 1949 la Città riprese il lavoro di edilizia popolare; si costruirono le Casette Minime nei pressi del Cimitero, come nella parte nord-ovest dove si ampliano le zone costruttive del viale della Repubblica, viale Amendola, via Indipendenza e Giacomo Matteotti, con le strade limitrofe.

Si assisté anche alla riappropriazione degli spazi culturali e di svago e divertimento. Il boom economico era ancora molto lontano e la gente sentiva la necessità di evadere anche se non aveva i mezzi per cercare altrove ciò che già si trovava in casa loro. Le sale da ballo imperavano, prima tra tutte la Lega Navale Italiana dove ogni settimana si organizzavano feste danzanti, recite, feste goliardiche e di vario spettacolo. Nei suoi locali fu girato nel 1946 anche gran parte del film *L'ombra della Valle*, regista Cesare Barlacchi, e interprete femminile l'attrice Liliana Paoli, insieme a comparse locali che dettero prova di una buona riuscita teatrale.

Ma in tutta la Città si trovavano Sale o luoghi improvvisati dove ballare e divertirsi: il Gatto Grigio, sala all'aperto ai villini Ilva, la sala grande della Pubblica Assistenza, il Circolo privato Il Faro, la Cellula Ilva, ora sala pugilistica al termine della salita della

via Giordano Bruno, il Teatrino di Cittadella in piazza A. Manzoni, al Circolino della Borgata Cotone, e tanti altri piccoli ritrovi.

Riprese anche la voglia di Carnevale con grandi carri allegorici, attornati da maschere singole o di gruppo che presentavano divertenti personaggi e situazioni comiche. Parteciparono i soliti quartieri o rioni e nel 1948 vinse il carro di Cittadella *Gilda la bimba atomica*, mentre l'anno successivo la vittoria fu del carro rione Portovecchio *Sposi Briganti*.

Purtroppo in quegli anni si avevano i primi segnali della crisi siderurgica, che nei futuri prossimi anni avranno ripercussioni molto gravi sulla Città

La vita politica locale seguiva i dettami della guerra fredda che si era imposta tra i due blocchi (occidentale e orientale), ed un episodio incise proprio sulla conduzione della locale Amministrazione Comunale.

Il 29 gennaio 1951 si celebrava l'entrata in funzione dell'alto forno della Società Ilva. Alla cerimonia presero parte i ministri Togni, La Malfa e Roveda, con invitato anche il sig. Lucius Dayton che controllava in Italia il Piano Marshall, voluto dagli USA e osteggiato dalla classe operaia italiana. Alla cerimonia in stabilimento non si presentarono gli operai che rimasero al proprio posto di lavoro, il che mise di malumore il ministro Togni, già noto per la sua avversione verso Piombino amministrata e gestita dalle forze di sinistra. La cerimonia continuò nella Sala Consiliare del palazzo comunale, dove il Sindaco Comunardo Luciano Villani lesse un suo comunicato nel quale si riconoscevano i meriti americani nelle vicende che portarono alla liberazione dell'Italia nell'ultima guerra da poco conclusa. Ma nel momento in cui stava leggendo il passo nel quale si dava merito agli operai locali che avevano saputo reagire alle difficoltà e distruzioni della stessa guerra, Togni rosso di rabbia e rancore gridò *Basta! Disgraziato te e la tua Giunta*, alzando minaccioso la mano e con un gesto inqualificabile gettò a terra le cartelle del Sindaco, mentre trasportava fuori dall'aula il sig. Dayton, che nemmeno si rese conto di ciò che stava accadendo. Lasciato Piombino in malo modo Togni fece intervenire il Prefetto e poi il Ministro dell'Interno Mario Scelba, altro degno suo compare nell'odio verso la Città, confermato con le disposizioni del suo Reparto Celere negli episodi del 1953 che saranno sommariamente descritti in seguito.

Il Ministro destituì Villani dal suo incarico, costretto con la sua famiglia a subire in futuro tante difficoltà in seguito alle vessazioni piovute dall'alto.

Tra mille disagi c'era anche la volontà di distrarsi, ed uno di questi motivi era lo sport che in quel momento si esprimeva in tre principali discipline: ciclismo, pugilato ed il calcio. L'Unione Sportiva Piombino giocava nello stadio fatto costruire da La Magona d'Italia nel 1938; ottima struttura con un campo ben curato e strutturato. Nel 1951 la squadra piombinese militava nella serie B, ad altissimo livello, tanto che alla fine del campionato occupò il sesto posto. Nello stesso girone militava la Roma, retrocessa l'anno precedente dalla serie A.

Il 18 ottobre le due squadre si incontrarono nello stadio piombinese colmo all'inverosimile con 12.000 spettatori, in una giornata nuvolosa con forte vento di scirocco. Fin dalla mattina la Città fu invasa da una infinità di auto, treni, pullman in partenza da tante parti della Toscana, maggiormente da Roma, i cui tifosi molto

rumorosi e sicuri di vincere contro una *squadretta di provincia*, portavano striscioni, bandiere, vessilli ed altro, con sfottò coloriti. Il Piombino vinse 3 a 1 giocando una partita magistrale, al termine della quale i romanisti tornarono ai propri mezzi di trasporto diretti a Roma, molto amareggiati e silenziosi, questa volta accompagnati dagli sfottò dei locali. La partita fu la più famosa dell'intera storia ultra decennale nerazzurra, in un girone dove, oltre alla Roma, giocavano squadre di alto rango: Genoa, Brescia, Catania, Pisa, Livorno, Salernitana, Messina, Modena, Siracusa, Venezia ed altre.

Nella Roma giocavano elementi di alto rango, tanto da essere convocati più volte in Nazionale. C'era anche un personaggio di livello internazionale: Nordhal di nazionalità svedese, con una lunga carriera come calciatore ed allenatore tra i migliori.

Le squadre scesero in campo nelle seguenti formazioni, sotto la direzione dell'arbitro Bernardi di Bologna.

PIOMBINO: Carlotti, Bonci I, Lancioni, Coeli, Bonci II, Ortolano, Morisco, Biagioli, Zucchinali, Cozzolini, Montiani.

ROMA: Risorti, Treré, Nordhal, Cardarelli, Acconcia, Venturi, Merlini, Zecca, Galli, Andersson, Bettini.

Reti: Montiani al 9' – Biagioli al 40' del primo tempo

Biagioli (rig.) al 31' – Venturi (rig.) al 39' del secondo tempo.

Nel secondo dopoguerra, l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra che aveva acquistato agli inizi degli anni '30 il Teatro dei Ravvivati dalla stessa Associazione, iniziò le pratiche per ammodernare l'edificio, e nel 1949 si iniziarono i lavori che portarono, purtroppo, alla demolizione del vecchio Teatro a tre ordini di palchi inaugurato il 24 gennaio 1904. Fu uno scempio. Il nuovo edificio che in nulla ricordava l'originale impianto, assunse anche il nuovo nome di Cinema Teatro Metropolitan. L'inaugurazione di questo sciagurato nuovo ambiente fu fatto l'8 aprile 1950. Ci fu un nuovo radicale rifacimento nei primi anni '70, con altra inaugurazione del 13 settembre 1974 che, con piccoli interventi successivi è arrivato fino a noi.

Ma intanto si preparava una stagione molto difficile per la cittadinanza, in seguito alla crisi de La Magona d'Italia. Fino al Bilancio 1952 tutto sembrava andasse per il verso giusto, con gli azionisti che si divisero un buon guadagno in rapporto alle azioni in loro possesso. Ma i costi della materia prima aumentavano, i dazi favorivano le importazioni di banda stagnata da altri Stati, mentre la Società non aveva minimamente investito nell'ammodernamento degli impianti, ormai logori, vecchi e improduttivi.

Nei primi giorni di febbraio 1953 la direzione fiorentina comunicò che sarebbero stati licenziati 500 operai. Alla notizia fu indetto uno sciopero generale cittadino al quale parteciparono i lavoratori dell'Ilva e della Magona. Per tutta risposta l'Ilva inviò la lettera di licenziamento a sette attivisti sindacali. Dopo pochi giorni la Magona comunicò ai Sindacati la “necessità” di licenziare alteri 150 operai. Ci furono assemblee nei piazzali della Società alle quali parteciparono quasi tutti gli operai della Magona. Fu decisa l'occupazione della fabbrica, che durò per dieci giorni. Gli industriali e lo Stato intervennero con i soliti mezzi: manganello e violenze della

Celere che con le proprie camionette scorrazzava per le vie, anche sui marciapiedi, e intervenendo in fabbrica obbligando gli occupanti a lasciare il campo della propria protesta, con minacce e insulti. Oltre la beffa il danno, perché per oltre ottanta di loro scattò la denuncia per “violazione di domicilio”. Nel processo che seguì la maggioranza fu condannata a mesi 1 e 15 giorni di reclusione, con il pagamento delle spese processuali e danni a favore della “parte lesa”.

La Magona chiuse definitivamente, mettendo sul lastrico migliaia di operai e le loro famiglie. Fu un dramma, e per continuare a vivere in qualche modo, i licenziati si ingegnarono nei lavori più vari: vendite ambulanti di alimentari, ortaggi e quant'altro, botteghe di falegnami, fabbro ferraio, idraulico, imbianchino ecc

. Molte famiglie furono costrette a lasciare Piombino ed emigrare al Nord dove si sarebbero inseriti nelle grandi fabbriche siderurgiche. Una parte di loro emigrò in Francia e particolarmente in Belgio nella Città di Flemalle, dove costituirono una piccola comunità che negli anni Settanta sarebbe stata gemellata con Piombino.

Passò del tempo e la Magona riaprì assumendo pochi operai e cambiando la propria produzione, sempre lamiere e bande stagnate, con nuovi impianti senza la produzione di acciaio, importando rotoli che venivano messi in lavorazione e ridotti nel prodotto finale desiderato.

Nel 1956 la Magona ebbe una nuova crisi, con nuovi licenziamenti. Di conseguenza anche l'indotto subì un rallentamento e nuove perdite di posti di lavoro; anche il commercio risentì pesantemente della situazione.

Alla fine degli anni '50 l'Italsider, ex Ilva, presentò un piano di investimenti con l'ampliamento degli impianti che arrivarono ai limiti della Città, e lo spianamento di colline nei pressi dello stabilimento, l'acquisizione dell'arenile di Pontedoro, la demolizione dei quartieri di via Carlo Pisacane, la chiusura dell'unica strada di uscita/entrata alla Città passante per le Borgate Cotone e Poggetto. Si costruirono nuove strade: Via Medaglie d'Oro, della Resistenza e Unità d'Italia. Nuovi villaggi a Salivoli e Diaccioni per i cittadini che lasciavano le case nei quartieri abbattuti. In questo frangente la Direzione Italsider chiese di restaurare il palazzo Appiani in Cittadella, per l'abitazione dei propri dirigenti. Il palazzo era già di proprietà dell'industria fin dagli anni '80 dell'800, e non c'erano leggi adatte che garantissero l'ambiente ed il territorio. Anche l'Amministrazione Comunale non aveva mezzi legali per intervenire nella faccenda.

Ci fu il consenso della Sovrintendenza per effettuare alcuni lavori di ristrutturazione del palazzo Appiani di Cittadella, senza modificare minimamente l'edificio quattrocentesco. Ci fu anche il silenzio della cittadinanza, che aveva fame di lavoro e non era in possesso di quelle sensibilità ambientali necessarie. Comunque nel dicembre 1959 una gru con una “pera” atta alle demolizioni, abbatté completamente il palazzo: uno scempio culturale di portata disastrosa. Per non dire altro sull'argomento, basta citare quanto scrisse il critico d'arte rinascimentale Mario Bucci, nel libro *Piombino. Storia e Arte*. (Firenze, 1978) ... *tutto il complesso che poteva comunque, nelle sue interne strutture, presentare ancora un notevole interesse per l'architettura e per la storia di Piombino, è andato distrutto di recente, verso il '60; e non si rimpiangerà mai abbastanza di averlo avallato, di non averlo*

comunque impedito. Un'anonima villetta, piacevole e senza storia, lo sostituisce davanti a quel mare che aveva visto la Cittadella merlata del Duecento e Trecento

...

Comunque il lavoro riprese il sopravvento, mentre le Società siderurgiche cambiavano più volte il nome in seguito al passaggio di proprietà, sia statali che private. Anche le attività portuali stavano assumendo le caratteristiche di un porto di alta qualità. Notevole fu lo sviluppo turistico per le isole Elba, Sardegna, Corsica e le minori dell'Arcipelago Toscano. I collegamenti erano assicurati da nuove navi capaci e adatte, ma un vero e proprio salto di qualità di ebbe nel 1956 con l'entrata in funzione della prima nave traghetto Aethalia. Fu rafforzata la diga, completamente rifatta dopo le distruzioni della guerra; ma la sua robustezza fu messa alla prova dal fortunale che investì la Città nel febbraio 1967, quando onde di portata mai vista la spezzarono in più parti, provocando danni anche ad altre strutture portuali.

Gli anni Sessanta del Novecento videro anche il rinascere di Enti e Associazioni di vario interesse: sociale, culturale letterario e musicale. L'Italsider fece edificare il Circolo per i propri dipendenti in via Medaglie d'Oro della Resistenza, dove si esibirono grandi artisti di fama internazionale, con proiezione di film di alta qualità, commedie teatrali, artisti di alto livello, ed esibizioni di musicisti con partiture classiche, moderne e jazz. Nel 1949 fu inaugurato il cinema Odeon dove la cittadinanza ebbe la possibilità di assistere alle Riviste dei più noti artisti nazionali: D'Apporto, Wanda Osiris, Macario, Delia Scala, e tanti altri.

Si fondò il Circolo Culturale Il Galileo in piazza A. Manzoni, ed il Centro Piombinese di Studi Storici con associati i più qualificati cittadini con interessi storici per gli eventi locali e non, e la pubblicazione di una rivista "*Ricerche Storiche*" che ebbe il contributo di specialisti nazionali e oltre. Archeologi di professione e dilettanti, fondarono l'Associazione Archeologica Piombinese, organizzatrice di incontri specifici con la pubblicazione della rivista "*Rassegna di archeologia*". Gli anni '70 videro la nascita dell'Associazione Astrofili, con un proprio osservatorio nella collina del Falcone. Lo sport si avvale di nuove strutture e nuove attività: Circolo Schermistico nella sala Cervelli dello Stadio Magona, Circolo Canottieri Piombinesi, il Basket, Pallavolo, Pattinaggio, nuove squadre minori calcistiche, il palazzetto comunale al termine della via F. Ferrer.

Intanto la Città affrontava un problema che stava interessando tutta l'Europa, Italia compresa: quel movimento o pensiero che è passato alla storia come "Sessantotto".

In sede locale non si ebbero ripercussioni violente, vuoi per la presenza delle fabbriche che fornendo lavoro a gran parte della cittadinanza, non aveva quei riflessi di emarginazione lavorativa che si riscontravano particolarmente nelle Città del Nord, vuoi per la presenza del Partito Comunista, accentratore di quasi tutte le rimozioni che la classe operaia poteva rivendicare per la propria elevazione sociale, insieme alla forza non indifferente messa in campo dalle organizzazioni sindacali. Un rinnovamento comunque ci fu perché i giovani, influenzati dalla moda e particolarmente dalla musica beat, volevano differenziarsi dallo stile di vita della generazione che li precedeva. Furono formati dei comitati studenteschi con ritrovi anche di fortuna, dove poter discutere dei propri problemi, influenzati anche dalle

vicende internazionali, primo fra tutti la guerra nel Vietnam. Localmente non erano presenti sedi universitarie nelle quali si formavano le nuove leve e dove maggiore era la contestazione; furono gli studenti liceali che organizzarono varie manifestazioni e incontri pacifici, rivedendo i programmi scolastici discutendo lezioni auto gestite con materie molto diverse da quelle canoniche.

Politicamente anche a Piombino una parte dei giovani si trovarono in contrasto con l'idea dominante del Partito Comunista, formando gruppi politici già esistenti in campo nazionale: Lotta Continua, Stella Rossa, Lega dei Comunisti ed altri di varia composizione.

Ci fu un solo episodio violento: il 27 dicembre 1968 una bomba carta esplose su una finestra della caserma dei Carabinieri. Furono arrestati contestatori di ispirazione anarchica, processati e condannati. Ma nient'altro di registrò in Città.

La musica influenzò l'allora gioventù; si formarono vari gruppi e piccoli complessi che ebbero anche risonanza internazionale: come quello femminile delle Star che per vicissitudini varie si ritrovò ad esibirsi a Saigon in Vietnam, ottenendo un successo insperato.

Nello stesso tempo, con l'espandersi delle fabbriche, anche la Città si ingrandiva con la costruzione di nuovi quartieri a Salivoli, Montemazzano e Diaccioni dove si edificarono particolari moduli abitativi, i Lombriconi, su disegno di Adalberto Libera, uno degli architetti più valenti del secondo Novecento.

La crisi petrolifera verificatasi nei primi anni Settanta, costrinse i cittadini ad usare la propria auto nella domenica, con soste forzate a targhe alterne; le vie cittadine furono invase da mezzi di locomozione i più disparati: a cavallo, su calessi tirati da cavalli o somari, pattini a rotelle, carretti azionati a pedali, biciclette tandem che da anni erano chiuse nei magazzini, e tante varie invenzioni anche divertenti.

Un fatto sconvolse la Città nel 1974, lo spaccio principale della Coop in via Pietro Gori andò completamente distrutto in un incendio formatosi spontaneamente.

Ma anche i successivi anni Ottanta iniziarono con un fatto tragico: Luciano Costanzo, con un passato di buon calciatore, appassionato subacqueo, dipendente della Compagnia Lavoratori Portuali, alle ore 10,30 del 2 febbraio 1982 stava eseguendo dei lavori in mare scortato da una barca sulla quale si trovavano il figlio ed un amico nei pressi della scogliera dello Stellino agli inizi della spiaggia di Rimigliano. Fu attaccato da uno squalo bianco che lo trascinò sul fondo divorandolo. Nei momenti e giorni successivi si cercarono tracce che potessero fornire notizie più precise dell'accaduto, ma furono rinvenute soltanto le bombole che il sub usava per la battuta in acqua.

Negli anni che seguirono, fino al 1990, la Città vide il trasferimento di varie attività dal centro alla periferia, particolarmente in località Diaccioni, Via della Pace, Via Lerario e Perticale: interessate furono le scuole elementari, medie e liceali, la Guardia di Finanza, varie strutture sanitarie la più importante fu quella dell'Ospedale Civile che lasciò l'antica sede di via Cavour per occupare ed ingrandire "Villamarina", struttura ospedaliera costruita nei primi anni Sessanta da un gruppo di professionisti medici privati.

Intanto si aggravava la situazione occupazionale nella locale siderurgica; continui passaggi di proprietà recarono soltanto proteste e scioperi per le continue disposizioni di cassa integrazione, che non fecero altro che inasprire la situazione.

La crisi raggiunge il suo massimo con la chiusura dell'alto forno con ultimazione di ogni produzione nello stabilimento maggiore cittadino, licenziamenti e cassa integrazione.

La crisi coinvolse tutta la Città, commercio compreso, sia quello di grande distribuzione che sopravvisse proprio per le sue capacità esplicate in grande campo, maggiormente per le piccole attività che non ressero il peso delle spese da sostenere, senza la vendita dei propri prodotti, vendita quasi scomparsa e ridotta al minimo per le difficoltà che avevano i cittadini per l'acquisto, privi di un salario fino ad allora garantito dal lavoro in fabbrica.

La crisi della Città e dell'Industria fu ben documentata nel 1994 dal regista Virzì nel suo film *La bella vita*, completamente ambientato a Piombino. Attrice Sabrina Ferilli, e la partecipazione di alcuni attori locali.

Tra tante vicende, liete e tristi, un'ultima riflessione è rivolta alle *modifiche* architettoniche subite dalla Città, dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del secolo successivo, vuoi per mancata sensibilità. vuoi per disinteresse di quanto riguarda il passato della Città stessa, da parte di chi doveva e poteva intervenire.

Le demolizioni:

. 1885/88. Demolizione delle mura rinascimentali del fronte di terra dal Rivellino al Castello.

. 1897. Per ragioni incomprensibili viene demolita la duecentesca Porta a Mare, situata tra piazza dei Grani e la Fonte dei canali.

. Prima decade del Novecento. Demolizione di una gran parte delle mura del fronte di terra che univano il Rivellino alla Cittadella.

Demolizione delle mura del fronte di mare della fortezza medicea, e dello sperone Sud-Ovest della stessa.

. 1933/35. Demolizione dei lavatoi pubblici medievali, costruiti a fianco della Fonte dei Canali o di Marina.

. 1959. Demolizione del Palazzo Appiani, costruito nella seconda metà del Quattrocento, per la residenza dei Signori e Principi di Piombino.

Invadenti costruzioni:

. 1926. Costruzione della villa privata nello sperone Nord-Est della fortezza medicea.

. Primi decenni del Novecento. Costruzione di abitazioni private in unione con la fortezza medicea, lato mare.

. Anni Cinquanta del Novecento. Palazzi civili alla confluenza della via Leonardo da Vinci e Padre Giustino Senni, lato mare. Palazzo di abitazione civile in piazza A. Manzoni, alla confluenza con la via Padre Giustino Senni. Tre palazzi nella piazza S. Agostino, davanti all'ex Convento dei Frati Agostiniani. Due grandi e alti casermoni

civili in cemento armato tra le vie del Coro e via del Castello, in quello che era il Prato del Castello.

- . 1960. Villa privata in Cittadella, sul terreno prima occupato dal palazzo Appiani della seconda metà del Quattrocento.

- . Costruzione di due grattacieli nella via Leonardo da Vinci, il più alto dei quali sul tracciato delle antiche mura medievali che racchiudevano la Città dal fronte di terra.

- . 1933/35. Completo rifacimento in stile neo-gotico della facciata del Palazzo Comunale, con abbattimento della cinquecentesca Torre dell'Orologio, e sua inadeguata ricostruzione con le sembianze (in peggio) della Torre del Mangia nella Piazza del Palio a Siena.

Si deve dare atto della istituzione di strutture culturali di notevole interesse:

- . 1954 Nuovi locali della Biblioteca Civica che, dopo varie peregrinazioni iniziate nel primo Novecento, trovano la propria sede in via Cavour.

- . 1989. Sede nel trecentesco palazzo di via Ferruccio “Casa delle Bifore” dell'Archivio Storico della Città di Piombino.

- . Parchi della Val di Cornia.

- . Museo Archeologico del Territorio di Populonia, in Cittadella. Con reperti di alto valore storico e culturale che vanno dall'età Eneolitica all'Ottocento.

- . Museo del Castello e delle Ceramiche Medievali, Castello.

- . Museo Civico-Diocesano, nel Chiostro della Concattedrale di S. Antimo Martire.

- . Centro Biologia Marina e Museo del Mare nel Palazzo Appiani, in piazza G. Bovio.

- . 1975. Osservatorio Astronomico nella collina del Falcone.

- . Parco Archeologico di Populonia.

- . Parco naturalistico di Punta Falcone.

- . Parco naturalistico del Promontorio di Piombino.

- . Parco naturalistico della Sterpaia.

- . Oasi WWF per la fauna di transito e stanziale, negli Orti-Bottagone.